



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Flussi migratori

n. 16/17 – gennaio/giugno 2014

a cura del Centro Studi Politica Internazionale

Focus

Questo Focus presenta nella prima sezione (Osservatorio Mondiale) i temi in discussione a livello globale per quanto riguarda l'agenda migrazioni e sviluppo, descrivendo al contempo i dati e le tendenze più recenti relativi ai flussi di rimesse, con le proiezioni relative anche ai prossimi anni. Il dibattito politico sul tema migratorio fa riferimento soprattutto agli ambiti delle Nazioni Unite e dell'UE.

La seconda parte (Osservatorio Regionale) analizza le migrazioni nel Sahel occidentale, una regione cruciale per le dinamiche che collegano l'Africa sub-sahariana al Nord Africa, e quindi all'Europa mediterranea, e che si trova in una situazione di equilibrio molto precario e instabile fra conflitti politici ed emergenze ambientali. Il focus regionale trova diretta continuità nella successiva sezione.

La terza parte (Osservatorio Nazionale) illustra, infatti, due situazioni complementari. La prima è quella Repubblica centrafricana: la crisi umanitaria scoppiata nel dicembre 2012, che ha portato al colpo di stato del 23 marzo 2013, continua a generare vittime, violenze e ingenti spostamenti forzati di popolazione civile. La seconda è quella della Nigeria, componente centrale del quadro migratorio regionale e origine di importanti flussi di profughi, che si trova in una fase particolarmente critica: il bollettino umanitario delle Nazioni Unite di fine giugno 2014 quantifica in 15,5 milioni i nigeriani che si trovano in una situazione di pericolo e che potrebbero scegliere di lasciare le aree di residenza.

A cura di Marco Zupi (coordinamento e parte 1), Alberto Mazzali (parti 2 e 3)

gennaio-giugno 2014

Indice

1. Osservatorio mondiale: Migrazioni, dialogo politico e rimesse nel 2014.....	1
1.1. Il dialogo politico su migrazioni e sviluppo nell'UE	1
1.2. Il dialogo politico su migrazioni e sviluppo nelle Nazioni Unite.....	3
1.3. Le rimesse dei migranti	9
2. Osservatorio regionale: le migrazioni nel Sahel occidentale.....	13
2.1. Una regione con reti migratorie multiple	13
2.2. I bilanci migratori e la presenza di immigrati nei sei paesi	15
2.3. La prevalenza delle destinazioni regionali	17
2.4. L'impatto della vulnerabilità ambientale e dell'instabilità politico-istituzionale.....	23
3. Osservatorio nazionale: la crisi in Repubblica centrafricana e la fuga della popolazione civile.....	28
3.1. Una breve storia costellata di crisi.....	29
3.2. L'evoluzione recente della crisi centrafricana e l'impatto sui movimenti di popolazione.....	30
3.3. Le conseguenze umanitarie nel quadro regionale	34
4. Osservatorio nazionale: la Nigeria al centro dei flussi migratori regionali.....	39
4.1. Un paese dalle rilevanti dinamiche migratorie.....	40
4.2. I riflessi in termini di flusso di rimesse	43
4.3. La crescente instabilità e i movimenti di profughi	45
4.4. L'escalation delle violenze nell'estremo nord-est del paese e la strategia di Boko Haram.....	47

1. Osservatorio mondiale: Migrazioni, dialogo politico e rimesse nel 2014

1.1. Il dialogo politico su migrazioni e sviluppo nell'UE

La globalizzazione finanziaria e la liberalizzazione commerciale, insieme alle trasformazioni tecnologiche, hanno rafforzato gli squilibri strutturali tra domanda e offerta di lavoro a livello locale e hanno concorso a creare una competizione senza frontiere nel mondo del lavoro su scala globale. La compressione generalizzata dei salari, l'insicurezza lavorativa per la maggioranza dei lavoratori e una crescente disuguaglianza all'interno degli Stati sono le conseguenze dirette di questi fenomeni. Il lavoro è la grande questione irrisolta nel mondo, fonte di mal sviluppo, tensioni e squilibri crescenti; ed è evidente oggi la necessità di un allargamento dell'agenda del dibattito politico internazionale a questo tema, che non può più ridursi a generiche petizioni di principio, dichiarazioni di intenti e assunzioni di impegni. Né il mercato del lavoro in sé e il tema delle qualifiche e competenze richieste può esaurire l'ambito di intervento, perché ambiti più ampi - come la tassazione dei redditi e delle ricchezze, la regolamentazione finanziaria, la politica commerciale - hanno effetti diretti sul lavoro. Creare condizioni più giuste e dignitose di lavoro produttivo per tutti richiede scelte di politica su questi altri fronti. Lo stesso tema delle migrazioni internazionali deve vedersi riconoscere un rango più strategico di dialogo politico internazionale, per le sue dirette e indirette interrelazioni con le tendenze e i cambiamenti relativi al lavoro.

Fino a oggi hanno infatti prevalso le resistenze a fare delle migrazioni un tema prioritario della concertazione e cooperazione sovranazionale delle politiche; pur essendo evidenti e molteplici i nessi tra migrazioni e diritti umani, sviluppo e sicurezza in senso ampio, tuttavia le politiche migratorie hanno continuato ad essere considerate come questioni interne, riducendo l'ambito della cosiddetta *governance* globale a tentativi di abbozzare soluzioni ad aspetti specifici quando non marginali del tema migratorio. Questo è vero in ambito G8 e G20, dove il nesso tra migrazioni e sviluppo ha trovato una sua concreta declinazione solo nel tema specifico - pur importante - delle rimesse; ma lo è anche nell'ambito dell'Unione Europea e delle Nazioni Unite.

In Europa, convivono modelli di immigrazione (e integrazione) molto diversi. La specificità italiana è quella di un'immigrazione concepita dallo Stato come mezzo per integrare quando non sostituire un insufficiente sistema pubblico di *welfare* e cura per le famiglie, e dalle imprese come uno strumento per mantenere condizioni di sopravvivenza più che di effettiva competitività di lungo periodo sul mercato attraverso la leva del basso costo del lavoro, rinunciando alla leva dell'innovazione e degli investimenti in formazione, ricerca e sviluppo. Ciò significa una forte stratificazione nel mercato del lavoro nazionale, in cui i lavoratori migranti con alte qualifiche e specializzazioni non sono mai stati una componente strategica delle politiche immigratorie (neanche con la recente adozione nel 2012 di un decreto legislativo - n. 108 del 28 giugno - che recepisce la direttiva europea 2009/50/CE sul permesso di soggiorno denominato "carta blu UE"), diversamente da quanto si propone, per esempio, il sistema inglese di programmazione dei flussi migratori che utilizza un sistema a punti (il *Points Based System*).

Al contempo, non si riducono le differenze politiche tra i paesi dell'Unione - e tra i partiti all'interno dei vari paesi - sull'opportunità oltre che sulla *vision* di una politica comune sull'immigrazione. Ne sono prova continua le controversie sull'iniziativa *Mare Nostrum* - che vede impegnata la marina militare nel contrasto ai trafficanti e nel salvare la vita dei migranti - in particolare in termini di effettivo supporto finanziario e logistico dei diversi paesi membri; oppure

le controversie sulle strategie di Europol e Frontex (l'Agenzia europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione Europea, in pratica il programma comune di controllo e pattugliamento delle frontiere) nella collaborazione con i paesi terzi contro il traffico di migranti; o ancora quelle sul Regolamento n. 604/2013 che stabilisce i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda di protezione internazionale presentata da un cittadino di un paese terzo o da un apolide (cosiddetto Dublino III), che si prefigge uno scambio di informazioni tra paesi membri prima di un trasferimento. Indipendentemente dai principi delle fonti giuridiche - come gli Accordi di Schengen del 1985 che creavano un'area di sostanziale libera circolazione interna, integrati dal cosiddetto Primo Pilastro del Trattato sull'UE tramite il Trattato di Amsterdam del 1997 - con il Regolamento Dublino I del 2003 è prevalso un sistema che evidenziava le grandi differenze di interessi in campo in materia migratoria, non prevedendo il reciproco riconoscimento dell'asilo: ovvero che il riconoscimento dello status di rifugiato ottenuto da richiedenti asilo in Italia o nei paesi rivieraschi del Mediterraneo fosse automaticamente accettato anche dagli altri paesi europei e quindi valido per trovare lavoro in Francia, in Germania o in Danimarca. Nei fatti il sistema ha finito col far gravare in questi anni quasi esclusivamente sui paesi rivieraschi, a causa della loro posizione geografica in quanto punti di passaggio per l'immigrazione irregolare, il grande peso delle migrazioni non programmate nell'ambito della gestione dei flussi per motivi di lavoro. Al contempo, l'Italia è criticata in Europa per le condizioni inaccettabili in cui vengono accolti i rifugiati e per il numero esiguo di quanti vedono riconosciuto nel nostro paese il diritto alla protezione internazionale, umanitaria o lo status di rifugiato.

In dieci anni, infatti, il numero di quanti hanno beneficiato in Italia del sistema di accoglienza e protezione si è sì quadruplicato, ma è passato da 2.008 nel 2001 (nell'ambito del programma di allora, il Programma nazionale asilo promosso da Ministero dell'Interno, ANCI - Associazione nazionale comuni d'Italia - e UNHCR - *United Nations High Committee for the Refugees*, o Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) ad appena 7.823 nel 2012 (nell'ambito della rete dello SPRAR, il sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, che riunisce enti locali che accedono al Fondo nazionale per le politiche e i servizi d'asilo e realizzano progetti di accoglienza integrata). Nel 2012 gli sbarchi di migranti in Italia sono stati 13 mila, nel 2013 oltre 41 mila, mentre nei primi mesi del 2014 sono più che decuplicati rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Queste cifre restano contenute in termini assoluti: al di là di quanti sono destinati ai Centri di identificazione ed espulsione (CIE, fino al 2008 denominati Centri di permanenza temporanea o CPT, istituiti per "trattenere" - in quanto "ospiti" e non "detenuti" - gli stranieri sottoposti a provvedimenti di espulsione e o di respingimento con accompagnamento coattivo alla frontiera nel caso in cui il provvedimento non sia immediatamente eseguibile), in Italia nel 2012 ci sono stati circa 3 mila posti di accoglienza, raddoppiati nel 2013 (non dovendo peraltro più passare per l'intermediazione dei Centri di accoglienza per i richiedenti asilo o CARA, ma direttamente da Lampedusa e dalle altre zone di sbarco e soccorso), un numero destinato a superare i 14 mila nel 2014.

Poche migliaia di persone sono considerate un numero irrisorio da paesi come la Germania, tenendo presente che i 15 mila profughi arrivati in Italia e Malta nel 2012 erano pari allo 0,9% delle migrazioni interne all'UE, allo 0,1% del numero totale dei profughi a livello mondiale e allo 0,003% dell'intera popolazione europea. Inoltre, la Germania non tralascia di far notare che nel 1992, all'indomani della riunificazione, da sola e nell'indifferenza di paesi come l'Italia, offrì asilo a 440 mila rifugiati, cui se ne aggiunsero altri 45 mila nel 2011.

In una prospettiva globale, occorrerebbe ricordare tanto all'Italia quanto alla Germania che un paese come il Kenya - molto più povero, meno esteso e con meno popolazione dei due paesi europei - ospita da venti anni il campo profughi di Dadaab, in cui sopravvivono circa mezzo milione di rifugiati provenienti soprattutto dalla Somalia, dilaniata da guerre civili e siccità, a cui si aggiungono in media circa 1.500 profughi al giorno. Il 75% di tutti i rifugiati - che sono stati oltre

10 milioni nel 2013, secondo i dati dell'UNHCR - vivono in paesi confinanti con il proprio; quasi 5 milioni di persone vivono nei campi profughi delle Nazioni Unite in Medio Oriente. In pratica, la stragrande maggioranza dei rifugiati e dei migranti viene accolta dai paesi del sud del mondo.

In questo contesto più generale e nella specificità di chiari conflitti di interessi tra i paesi europei, si colloca la discussione odierna in Europa sulla possibilità di nominare un Commissario per l'Immigrazione dai Paesi terzi e la Mobilità interna. Potenzialmente, si tratta di una novità istituzionale molto importante, con un rilievo politico di grande portata sul piano strategico. Tuttavia pesa sull'eventuale sostanziale efficacia dell'iniziativa l'ambiguità in termini di *vision* determinata dalle divisioni e dai conflitti d'interesse presenti in Europa. E pesa, soprattutto, la presenza finora di una doppia miopia della politica europea sul tema.

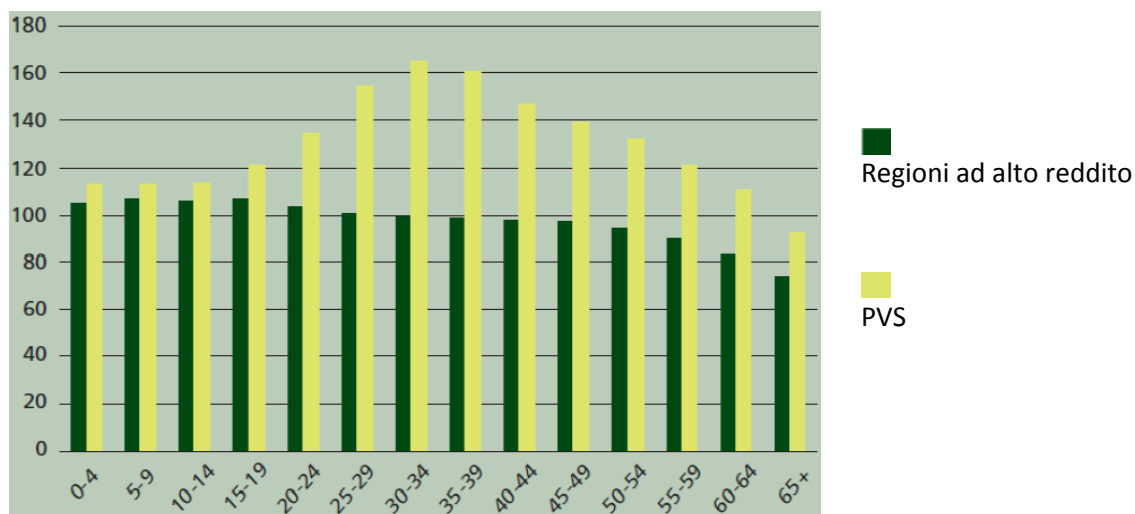
Da un lato, come ha sottolineato il Comitato economico e sociale europeo nel parere esplorativo sul tema "Politica d'immigrazione dell'UE e relazioni con i paesi terzi" richiesto il 6 dicembre 2013 dalla presidenza greca dell'UE ed adottato nella seduta del 9 luglio 2014 (REX/398), l'UE ha sempre considerato la politica d'immigrazione come una questione quasi esclusivamente interna di gestione dei flussi, sganciata dalla dimensione esterna della cooperazione con i paesi terzi, ritenendo che l'immigrazione e la mobilità umana internazionale siano due fenomeni separabili politicamente: all'UE compete il primo tema (anche dialogando, in modo funzionale a tale obiettivo, con i paesi in via di sviluppo - PVS - di transito e di origine), alla comunità internazionale e le istituzioni internazionali il secondo. L'efficacia delle politiche è destinata a pagare le conseguenze di questa divisione del fenomeno, che separa le dinamiche che attraversano il paese di destinazione (nello specifico caso, l'UE) da quelle relative ai paesi di origine e transito. Un caso emblematico è rappresentato dai partenariati per la mobilità conclusi dall'UE con alcuni PVS, come quello con la Tunisia siglato il 3 marzo 2014 e che fa seguito a quello con il Marocco del giugno 2013: si tratta di quadri flessibili e giuridicamente non vincolanti, per una buona gestione della circolazione di persone, in cui prevale l'interesse per la sicurezza, i rimpatri e la sorveglianza delle frontiere più che la dimensione della migrazione economica e della mobilità in senso pieno (e temi correlati come il riconoscimento delle qualifiche, i diritti di previdenza sociale), nonostante gli sforzi per dare maggiore applicazione ai principi del *Global Approach to Migration and Mobility* (GAMM), adottato dall'UE nel dicembre del 2005, e il concetto di migrazioni come *enabler for development* espresso nella Comunicazione della Commissione Europea del marzo 2013 (*Maximising the Development Impact on Migration*).

Dall'altro lato, come detto, alla rivendicazione all'esclusiva pertinenza europea del compito di gestire la politica d'immigrazione e integrazione si somma il ricorso esteso al principio di sussidiarietà che affida alle politiche nazionali ampio spazio di intervento, operando di fatto una pericolosa distinzione - almeno dal punto di vista dei diritti umani - tra realizzazione della libera circolazione per i cittadini comunitari e affidamento ad ogni singolo Stato membro della questione dell'immigrazione e dell'asilo. Ad essere sacrificato è il principio, altrettanto fondante dell'UE, di solidarietà e di equa ripartizione.

1.2. Il dialogo politico su migrazioni e sviluppo nelle Nazioni Unite

Sul fronte delle Nazioni Unite - e quindi del dialogo politico internazionale che travalica i confini di un'organizzazione regionale come l'UE - il tema migratorio ha guadagnato crescente spazio negli ultimi anni. Si tratta di un tema prioritario per le politiche di sviluppo tanto dei paesi OCSE con economie ad alto reddito quanto dei paesi poveri, pur con le dovute differenze strutturali del profilo delle migrazioni che interessano questi due diversi raggruppamenti di paesi, a cominciare ad esempio dalla composizione di sesso.

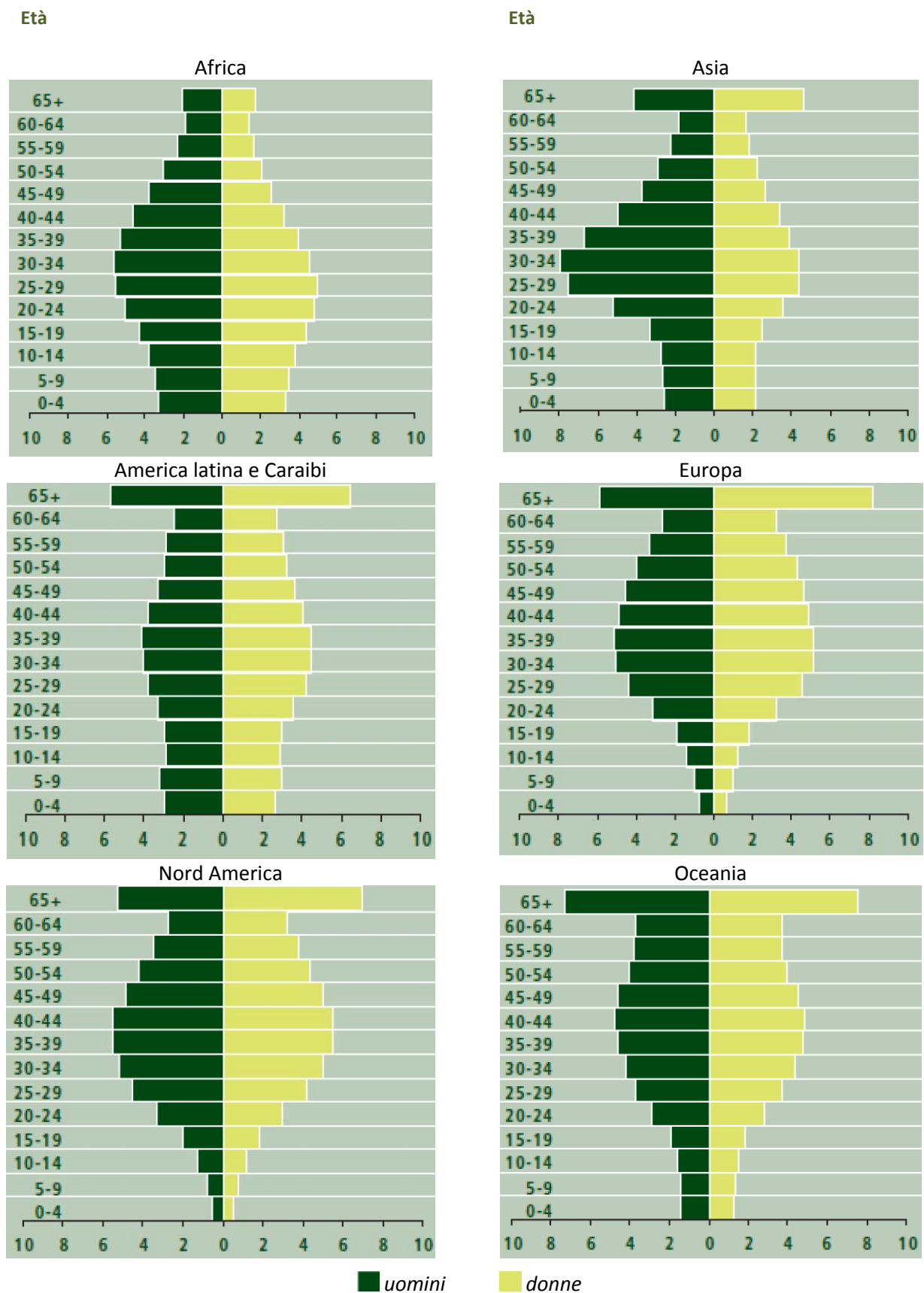
Graf. 1. Numero di migranti uomini per 100 migranti donne nel 2013



Fonte: UN Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2013), *International Migration 2013 Wallchart*

Sul piano regionale, a un livello maggiormente disaggregato, le differenze della composizione di sesso per fasce d'età sono ben visibili: Europa e Nord America sono le regioni in cui incide percentualmente meno la popolazione migrante internazionale nella fascia d'età compresa tra 0 e 14 anni; all'opposto in Africa si tratta di una popolazione ben presente tra i migranti, mentre gli anziani (over 64) sono quasi del tutto assenti tra i migranti che risiedono in Africa, a differenza di quanto capita nelle altre regioni del mondo, a cominciare proprio da Europa e Nord America, ma anche nelle altre regioni in via di sviluppo.

Graf. 2. Distribuzione dei migranti per sesso ed età nel 2013 nelle diverse regioni (%)



Fonte: UN Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2013), *International Migration 2013 Wallchart*

I dati complessivi indicano che attualmente circa il 3% della popolazione mondiale vive in un paese diverso da quello in cui è nato, ma si assiste ad un incremento dei movimenti migratori, con un tasso di crescita annuale del 3%; in crescita sono soprattutto i movimenti migratori Sud-Sud, in particolare quelli diretti verso le economie emergenti.

Sul piano istituzionale, benché non esista un'agenzia delle Nazioni Unite dedicata al tema delle migrazioni - in ragione soprattutto della rivendicazione della competenza nazionale che, come si è detto, prevale nell'UE oltre che negli Stati Uniti e in Russia - sono ormai numerose le organizzazioni internazionali che si occupano strutturalmente del tema. C'è infatti un quadro normativo internazionale che comprende le principali convenzioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) e la convenzione internazionale delle Nazioni Unite sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie; ci sono l'Organizzazione internazionale delle migrazioni (OIM), l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati e il Centro internazionale per lo sviluppo delle politiche migratorie (ICMPD), che hanno il tema migratorio come principale ambito di lavoro, mentre altre agenzie e fondi - a cominciare dalle agenzie del Polo Romano come FAO e IFAD - hanno accresciuto il proprio impegno in materia (la FAO, ad esempio, attraverso la costituzione di un gruppo di lavoro dedicato al tema "Decent rural employment, migration, social protection, rural labour markets" che lavora in sinergia con l'OIL; l'IFAD attraverso la sua "Financing Facility for Remittances"). A New York, la *Population Division* delle Nazioni Unite opera a supporto dell'Assemblea Generale e dell'ECOSOC (*Economic and Social Council*), compresa la sua *Commission on Population and Development*.

Attualmente, il dialogo politico internazionale trova una sua catalizzazione nella preparazione dell'agenda di sviluppo per il post-2015 che avrà un momento cruciale durante l'Assemblea Generale a settembre, con la presentazione da parte del Segretario Generale ai paesi membri del Rapporto di sintesi per i negoziati che dovranno chiudersi con il Summit del settembre 2015. A questo processo si è richiamato anche il secondo dialogo politico di alto livello dell'Assemblea Generale su *International Migration and Development* (New York, 3-4 ottobre 2013).

A differenza del passato e, ad esempio, degli Obiettivi di sviluppo del millennio del 2000, in cui le migrazioni non erano contemplate come tema di prima priorità nell'agenda di sviluppo, oggi c'è molto maggiore spazio politico perché i benefici delle migrazioni per lo sviluppo, le sfide delle politiche migratorie e il miglioramento del sistema di *governance* globale delle migrazioni trovino uno spazio significativo.

Oggi, infatti, come emerge dai documenti e dal tono del dibattito internazionale sull'agenda post-2015, le migrazioni sono universalmente riconosciute come un tema chiave che va esplorato, leva dello sviluppo nei paesi di origine, transito e destinazione. Le migrazioni hanno effetti non solo sui migranti, ma sulle loro famiglie di origine, come anche sulle comunità delle aree di destinazione.

Temi globali come i cambiamenti climatici, i conflitti e le epidemie globali si sono imposti all'agenda internazionale in misura molto più significativa rispetto al 2000, e le molteplici interconnessioni di questi temi con le migrazioni internazionali hanno contribuito a porre i nessi tra migrazioni e sviluppo molto più al centro del dibattito. Le stesse dinamiche transfrontaliere dei processi di sviluppo implicano una maggiore attenzione al tema migratorio e ai corridoi che i flussi reali di persone definiscono nel tempo.

Nel 2006, su proposta del Segretario generale delle Nazioni Unite, è stato varato il *Global Forum on Migration and Development* (GFMD) al fine di promuovere un approccio globale e olistico al partenariato tra paesi di origine, transito e destinazione dei flussi migratori. Circa 900 delegati di 140 paesi e 30 organizzazioni internazionali hanno partecipato al VII Forum del GFMD, tenuto a Stoccolma dal 14 al 16 maggio 2014, sul tema *Unlocking the potential of migration for inclusive development*. Una serie di punti sono stati sottolineati nel corso delle tavole rotonde che hanno

approfondito il tema sia dell'integrazione delle migrazioni nelle agende globali, regionali e nazionali di sviluppo (in nome della coerenza tra le politiche), sia delle migrazioni come *enabler* per uno sviluppo sia economico che sociale inclusivo:

1. Sul piano istituzionale sono molteplici i livelli da coinvolgere, ma in generale è importante assicurare una responsabilità centralizzata delle competenze e una condivisione e comprensione delle stesse a livello decentrato.
2. È importante una chiara identificazione delle priorità delle politiche migratorie, che siano riconoscibili e quanto più possibile condivise, e in ogni caso conosciute.
3. Le migrazioni devono esser parte integrante delle politiche nazionali di programmazione dello sviluppo, avvalendosi di strumenti preziosi dedicati come studi nazionali sulle tendenze migratorie e analisi della composizione migratoria, concretizzando il concetto di *mainstreaming* trasversale delle migrazioni nelle politiche di sviluppo.
4. Indipendentemente dallo status specifico riconosciuto, i migranti, i loro diritti e la loro libertà e la loro protezione devono essere posti al centro delle politiche migratorie, prevenendo ogni forma di sfruttamento lavorativo, discriminazione e xenofobia.
5. Occorre ridurre i costi per il reclutamento di forza lavoro dall'estero, aumentare l'inclusione finanziaria dei migranti e ridurre il costo di invio e trasferimento delle rimesse.
6. Occorre aumentare l'accesso e la portabilità dei benefici previdenziali, sanitari e assicurativi, a loro volta strumento per incoraggiare e facilitare sistemi che agevolino forme di migrazione circolare e temporanea, ed evitino i costi delle migrazioni in termini di cosiddetta fuga di cervelli.
7. Occorre facilitare la mobilità e portabilità delle competenze, attraverso accordi bilaterali e multilaterali.
8. Il ruolo di volano delle migrazioni per lo sviluppo deve essere sottolineato e promosso in particolare con riferimento ad alcune aree prioritarie di cooperazione internazionale, come eliminazione della povertà, istruzione, salute e dinamiche demografiche, crescita economica e creazione di impiego a condizioni dignitose per tutti, lotta alle disuguaglianze.
9. Le diaspore hanno un ruolo potenziale molto importante come promotrici di sviluppo e democrazia nei paesi d'origine, anzitutto attraverso la creazione di imprese e gli investimenti, per cui occorre assicurare un'interlocuzione permanente delle diaspore e un loro coinvolgimento nella definizione delle strategie di sviluppo nazionale, consultandole, predisponendo specifici strumenti finanziari (come i *diaspora bond*, titoli obbligazionari per finanziare le principali infrastrutture attraverso la collocazione sui mercati internazionali e la sottoscrizione da parte di migranti residenti all'estero).

Quattro passaggi importanti nella costruzione di un linguaggio comune sul tema delle migrazioni all'interno dell'agenda di sviluppo per il post 2015 sono stati:

1. il rapporto conclusivo della Conferenza Rio+20 del 2012, *The future we want*, che sottolineava l'importanza del tema migratorio per l'obiettivo della sostenibilità dello sviluppo, invitando tutti gli Stati membri ad “affrontare le migrazioni internazionali con un focus particolare rivolto alla protezione dei migranti”;
2. l'*UN System Task Team* che nel 2012 ha posto le basi per orientare il dibattito sull'agenda di sviluppo per il post-2015, introducendo nel rapporto intitolato *Realizing the Future We Want for All: Report to the Secretary General*, una serie di *enabler* o leve per lo sviluppo, tra cui rientrano anche migrazioni e mobilità umana rafforzata;
3. il rapporto dei 27 membri dello *High-level Panel (HLP)* del 2013, che individuava nell'aumento dei flussi migratori internazionali e della mobilità interna ai paesi verso le città una delle principali sfide per le politiche di sviluppo dei prossimi 15 anni e sottolineava la necessità di inserire i migranti tra i gruppi più marginalizzati della popolazione verso cui indirizzare azioni prioritarie;

4. sempre nel 2013, la rete *Sustainable Development Solutions Network* (SDSN) promossa dal Segretario Generale delle Nazioni Unite ha presentato un rapporto che propone un nuovo obiettivo specifico di sviluppo sulla promozione dell'uguaglianza, centrato sull'*empowerment* e l'inclusione dei gruppi marginalizzati, che comprendono popolazioni indigene, minoranze, migranti, rifugiati, persone con disabilità, anziani, bambini e ragazzi.

Da ultimo, con la sessione del 14-18 luglio 2014 si è chiuso il lavoro dell'*Open Working Group on Sustainable Development Goals* (OWG) che ha preparato e reso pubblico il 19 luglio un rapporto conclusivo da consegnare al Segretario Generale delle Nazioni Unite. Anche in questo documento vi sono tre richiami alle migrazioni internazionali: in particolare, il preambolo (par. 7), evocando l'impegno a coniugare migrazioni e sviluppo riaffermato nella Dichiarazione del dialogo di alto livello sulle migrazioni internazionali e lo sviluppo, si propone:

- un target specifico (8.8) con riferimento all'obiettivo generale numero 8 di promuovere la crescita economica duratura, sostenibile e inclusiva, l'occupazione piena e produttiva e l'impiego a condizioni dignitose per tutti, che è quello di “proteggere i diritti dei lavoratori e promuovere condizioni di lavoro che garantiscano incolumità, protezione e prevenzione da sinistri e violenze (*safety* e *security*) a tutti i lavoratori, inclusi i lavoratori migranti e, in particolare, le donne migranti e quanti hanno impieghi precari”;
- due target specifici con riferimento all'obiettivo numero 10 di ridurre le disuguaglianze tra e all'interno dei paesi, che sono quelli di “facilitare migrazioni e forme di mobilità umana ordinate, sicure, regolari e responsabili, anche attraverso la realizzazione di politiche migratorie ben pianificate e gestite” (10.7), e quello di “ridurre entro il 2030 a meno del 3% i costi di transazione delle rimesse e di eliminare la presenza di corridoi di rimesse con costi superiori al 5%” (10.c).

Porre le migrazioni al centro del dibattito sullo sviluppo vuole certamente dire parlare di coerenza tra le politiche, affrontare le nuove sfide dei cambiamenti climatici e quindi associare le migrazioni al tema della resilienza e sostenibilità ambientale; vuole dire migliore *governance* globale e migliore pianificazione e gestione delle politiche; vuole dire condizioni *safe* e *secure* di lavoro; ma tutto ciò non può eludere le due grandi questioni centrali dello sviluppo di oggi, attorno cui si gioca la credibilità delle politiche di sviluppo nazionali ed internazionali.

Le grandi sfide di oggi sono la creazione di opportunità di lavoro per tutti e di condizioni di sicurezza e pace (che significa soprattutto attenzione ai diritti dei richiedenti asilo e rifugiati), obiettivi che fanno il paio con libertà di movimento e piena cittadinanza, cioè riconoscimento, protezione ed esercizio pieno dei diritti umani, a cominciare dal godimento delle prestazioni di *welfare state* ove presenti. Nulla di nuovo per la cultura europea che, come recita l'Art. 6 del Trattato dell'Unione Europea, “si fonda sui principi di libertà, democrazia, rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, e dello stato di diritto, principi che sono comuni agli Stati membri”.

Si tratta di sfide su cui finora la comunità internazionale, a cominciare dallo scricchiolante sistema delle Nazioni Unite e dal mondo delle imprese profit, ha dimostrato una molto discutibile capacità della di dare risposte efficaci.

Dal 1950 a oggi la popolazione mondiale è aumentata di 4,6 miliardi di abitanti; nei paesi OCSE la percentuale di popolazione in età lavorativa (tra 15 e 64 anni d'età) che ha un lavoro è passata dal 64,2% nel 1970 al 65,1% nel 2012; in sostanza, il rapporto tra creazione di impieghi e aumento della popolazione è rimasto stabile in termini percentuali, ma ciò significa che in termini assoluti di persone il numero di disoccupati è aumentato: cioè più lavoro ma anche più disoccupati. A livello mondiale, dal 1950 il numero di occupati è molto aumentato, passando da 900 milioni a circa 3 miliardi, ma anche i disoccupati sono cresciuti di numero. Erano infatti oltre 200 milioni le persone classificate dall'ILO nel 2013 come disoccupate, con una quota molto elevata di giovani, mentre il

fenomeno della disoccupazione reale - secondo le stime della Banca Mondiale - è probabilmente molto maggiore di quanto non dicano le statistiche ufficiali.

Inoltre, a dispetto del numero di impieghi oggi esistenti, la realtà è che la qualità degli impieghi non è cresciuta di pari passo col numero assoluto dei posti di lavoro; dovunque infatti, in Europa come in Africa, il lavoro è diventato più informale, flessibile e precario: metà degli impieghi nel mondo sono considerati precari e un quarto dei lavoratori guadagna meno di 2 dollari al giorno, sono cioè lavoratori poveri, mentre la minoranza della popolazione più ricca al mondo (70 mila persone su 7 miliardi di abitanti, cioè lo 0,001% della popolazione mondiale) è diventata molto più ricca, con redditi e patrimoni che si sono molto accresciuti negli anni, accentuando la polarizzazione distributiva.

Di fronte alla durezza di questi dati e ai problemi strutturali del modo di produzione e del modello di sviluppo che richiederebbe trasformazioni profonde, il dibattito sul tema migrazioni e sviluppo in sede europea e mondiale appare purtroppo ancora un dibattito di retrovia.

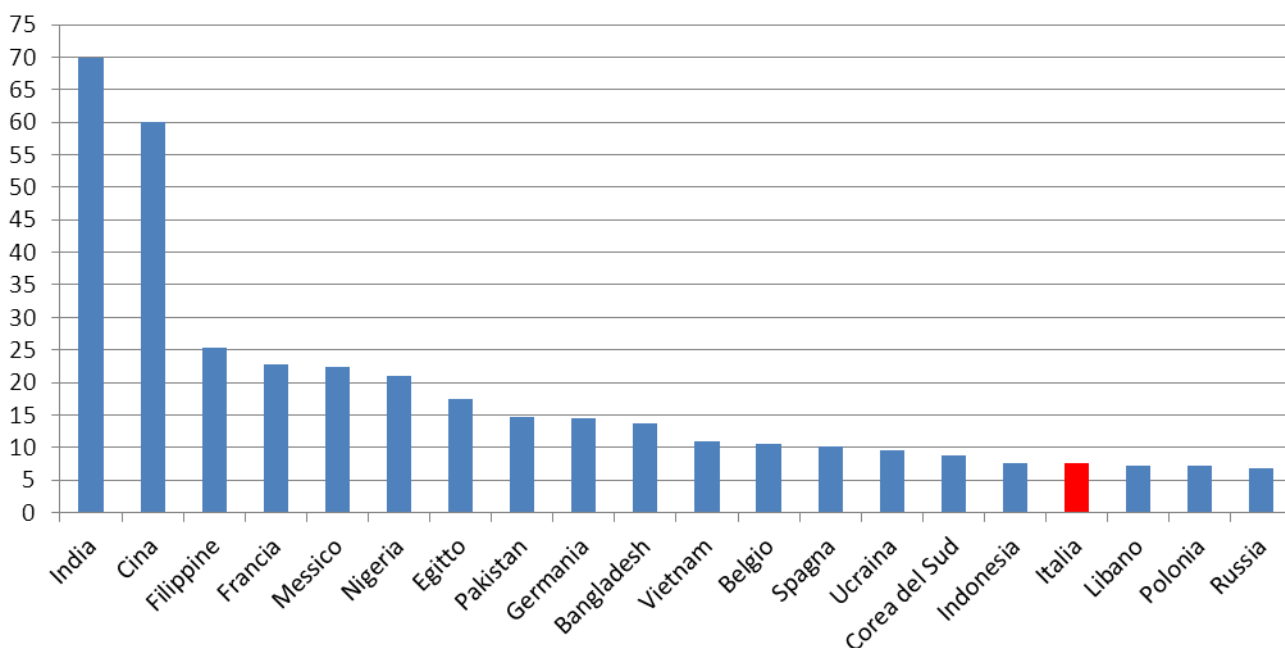
1.3. Le rimesse dei migranti

C'è un tema che, a prescindere da tutto il resto, caratterizza stabilmente da alcuni anni l'impegno internazionale sulle dimensioni positive del nesso tra migrazioni e sviluppo, ed è quello finanziario delle rimesse. In occasione del G8 de L'Aquila (8-10 luglio 2009) è stato assunto l'impegno di ridurre il costo medio globale di trasferimento delle rimesse dal 10% al 5% in 5 anni (obiettivo del "5x5"). Lo stesso obiettivo è stato ribadito anche in occasione del Vertice G20 di Cannes (3-4 novembre 2011), in cui l'Italia, il paese del G8 con il migliore trend di riduzione, è stata individuata come co-facilitatore G20 per le rimesse.

Nei dati più recenti presentati dalla Banca Mondiale¹, le stime dei flussi sono state aggiornate al ribasso rispetto a quelle del semestre precedente; sia nel 2013 che nel 2014 l'ammontare del flusso di rimesse a livello mondiale dovrebbe essere più contenuto. In ogni caso, nel 2014 dovrebbe raggiungere i 436 miliardi di dollari, con un incremento del 7,8% rispetto al 2013.

¹ World Bank (2014), *Migration and Development Brief*, N. 22. aprile.

Graf. 3. La lista top-20 dei paesi che hanno ricevuto più rimesse nel 2013 (miliardi di dollari)

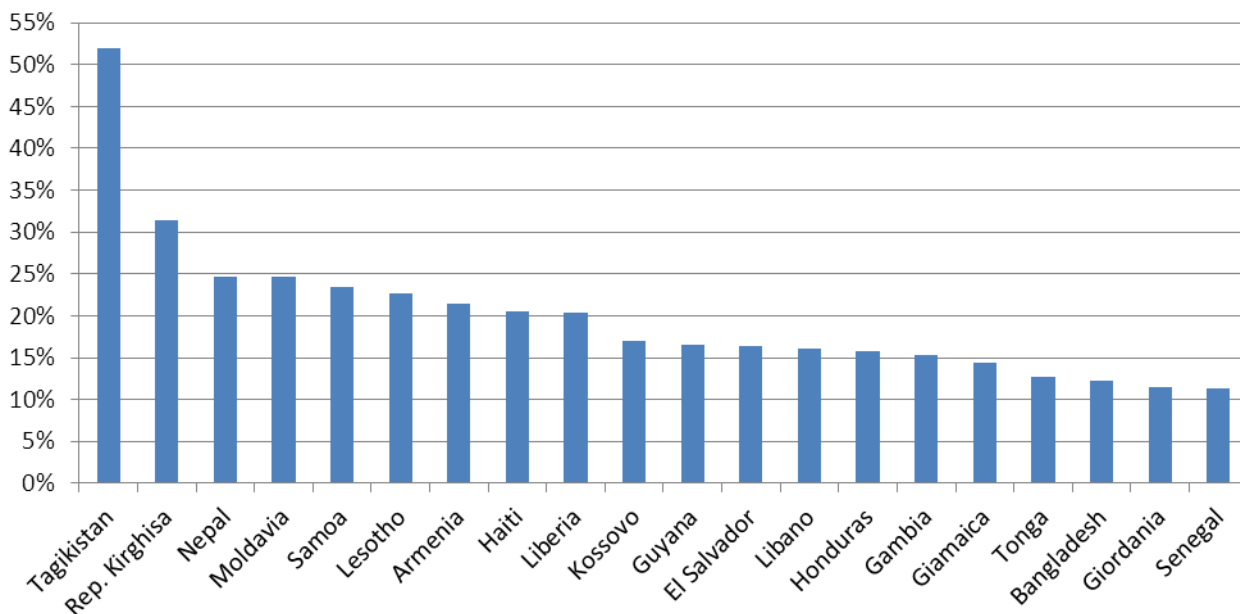


Fonte: World Development Indicators e World Bank Development Prospects Group

Per quanto riguarda la lista dei paesi che hanno ricevuto il maggior flusso di rimesse nel 2013, circa un terzo del flusso mondiale è assorbito da tre paesi asiatici: India, Cina e Filippine. I primi due paesi, che hanno ricevuto insieme circa 130 miliardi di dollari, spiegano da soli una parte significativa del fenomeno migratorio attuale a livello mondiale: solo in Cina ci sono 300 milioni di migranti interni al paese, cioè più di quanti siano i migranti internazionali nel mondo, e sono più di 50 milioni i cinesi emigrati all'estero. Anche in India si contano circa 300 milioni di migranti interni e oltre 25 milioni sono gli indiani che vivono all'estero.

La situazione è molto diversa quando si guarda al profilo dei paesi che hanno ricevuto più rimesse in termini relativi, cioè in proporzione al PIL prodotto. In questo caso, gli ultimi dati disponibili sono relativi al 2012 e non al 2013, ma i paesi in lista tra i principali beneficiari del flusso di rimesse cambiano: il Tagikistan è di gran lunga il primo classificato, dovendo quasi il 52% del PIL alle rimesse degli emigrati, la Repubblica Kirghisa arriva al 31%, Nepal e Moldavia sfiorano il 25%.

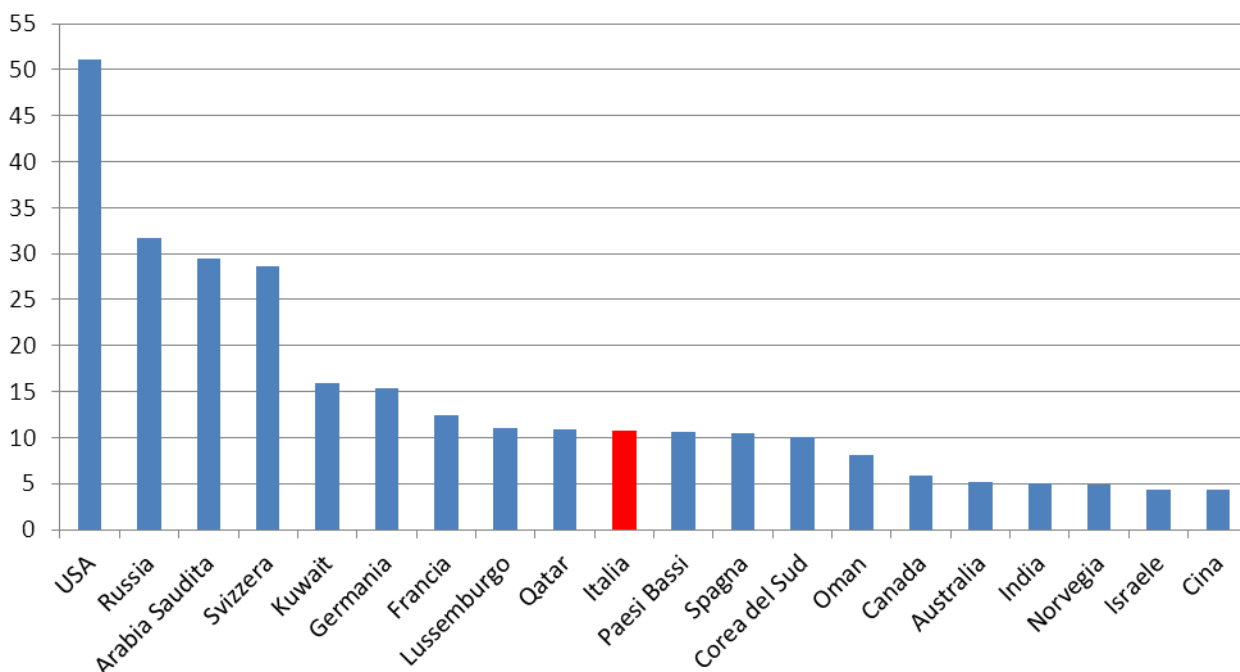
Graf. 4. La lista top-20 dei paesi che hanno ricevuto più rimesse nel 2012 (% del PIL)



Fonte: World Development Indicators e World Bank Development Prospects Group

Per quanto riguarda i paesi da cui sono inviate le rimesse, gli Stati Uniti sono di gran lunga la principale base di invio, con oltre 51 miliardi di dollari. L'Italia si distingue per apparire nella lista sia dei paesi di invio che di quelli di destinazione delle rimesse, rispettivamente con poco meno di 11 miliardi di dollari inviati dall'Italia nel 2012 e oltre 7,5 miliardi di ricevuti dall'estero nel 2013.

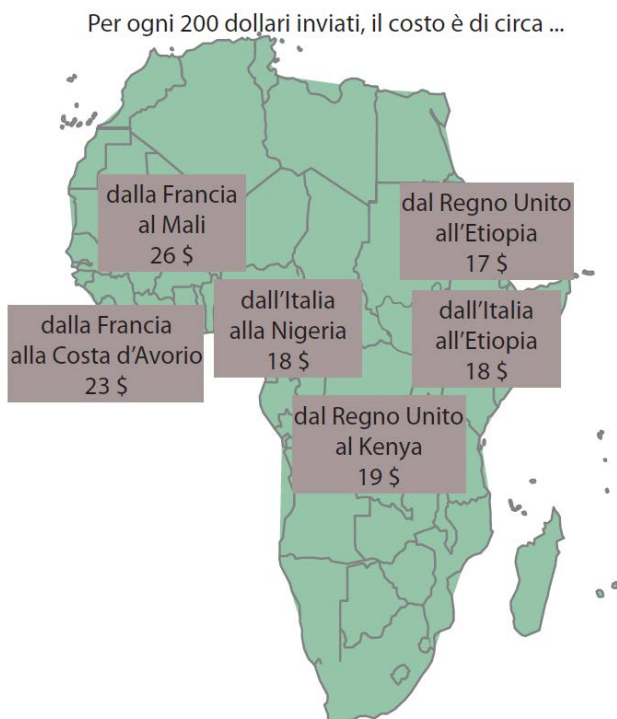
Graf. 5. La top-20 dei paesi che hanno inviato più rimesse nel 2012 (miliardi di dollari)



Fonte: World Development Indicators e World Bank Development Prospects Group

L'obiettivo della riduzione del costo di trasferimento delle rimesse è tutt'altro che raggiunto a livello mondiale. Nel caso di gran parte dei paesi africani, ad esempio, il costo continua ad essere ancora oggi molto elevato, soprattutto se confrontato con quello che si paga mediamente inviando 200 dollari di rimesse dagli Emirati Arabi all'India (5 dollari) o dagli Stati Uniti a El Salvador (9 dollari).

Fig. 1. Costo dell'invio delle rimesse verso l'Africa, in dollari (primo trimestre 2014)

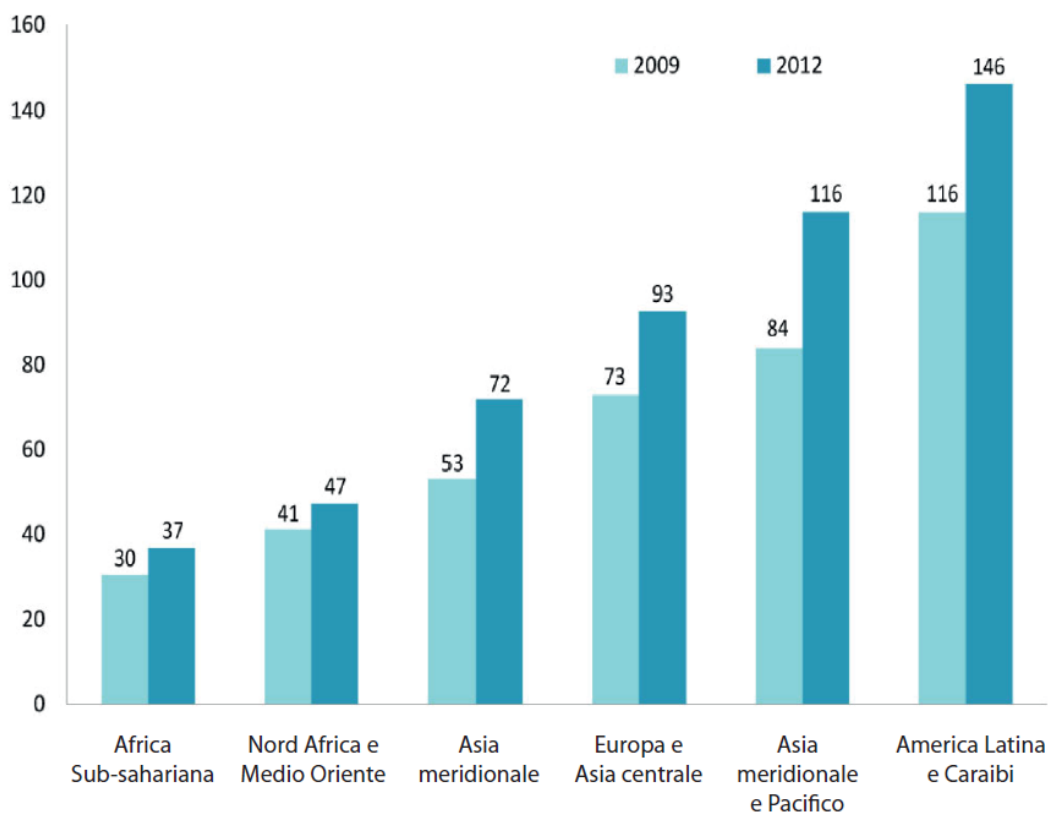


Fonte: World Development Indicators e World Bank Development Prospects Group

Se gli impegni internazionali sul tema specifico dell'agevolazione delle rimesse colgono l'importanza strategica e concreta di un flusso finanziario molto consistente e a lungo trascurato dai *decision makers*, tuttavia è opportuno pensare alla necessità di allargare l'orizzonte di riferimento e provare a porsi obiettivi più di sistema. In particolare, la pratica di inviare rimesse nel paese d'origine non è stata sinora una leva per la bancarizzazione e, in generale, l'inclusione finanziaria dei migranti, segno di una disattenzione tanto della politica quanto delle banche che non hanno offerto prodotti particolarmente allettanti e competitivi per i migranti. È questo un terreno di recente approfondimento su cui è possibile identificare aree prioritarie di impegno politico e specifici obiettivi, adottando una definizione di inclusione finanziaria e *migrant banking* con un'estensione più ampia del perimetro bancario che la stessa definizione richiama, tenendo presente che i prodotti finanziari più vari (dall'impiego del risparmio in varie forme alternative all'accesso al credito e alla partecipazione al rischio di impresa, a prodotti tipicamente assicurativi) sono diventati una parte sempre più importante della finanza.

Un'indicazione sulle opportunità legate alla valorizzazione e al sostegno del risparmio delle diaspore viene proprio dal volume significativo dello stesso risparmio, guardando in particolare all'incremento registrato in tutte le regioni del mondo in un periodo molto difficile come quello tra il 2009 e il 2012, nel pieno della crisi finanziaria internazionale.

Graf. 6. Stima del risparmio delle diaspore, per macro-regioni (miliardi di dollari), 2009 e 2012



Fonte: World Development Indicators e World Bank Development Prospects Group

Come si ricordava menzionando i target specifici sulle migrazioni internazionali proposti dall'OWG nel luglio 2014, gli unici indicatori misurabili proposti restano quelli sulla riduzione del costo delle rimesse; finora non si è invece affermato alcun obiettivo specifico relativo alla maggiore inclusione finanziaria dei migranti, tema che si è appena cominciato a delineare nel dibattito internazionale attuale. Gli spazi potenziali per una trasformazione strutturale e per innovazioni profonde nel dialogo politico europeo e internazionale attorno ai nessi tra migrazioni e sviluppo dunque ci sono, ma non è certo che prevalga la volontà di cogliere queste opportunità.

2. Osservatorio regionale: le migrazioni nel Sahel occidentale

2.1. Una regione con reti migratorie multiple

Il Sahel occidentale – intendendo con questa definizione la regione composta da Burkina Faso, Gambia, Mali, Mauritania, Niger e Senegal - rappresenta una porzione consistente dell'Africa occidentale, regione che presenta una combinazione originale di fattori su cui si fondano i modelli

della mobilità umana che, a loro volta, rappresentano una componente importante di una radicata identità regionale.² Le migrazioni in Africa occidentale, e nell'area saheliana in particolare, si caratterizzano per l'elevata complessità delle dinamiche e della struttura reticolare multipla delle rotte che uniscono sedimentate consuetudini, stili di vita e strumenti di resilienza e sopravvivenza delle popolazioni con evoluzioni proprie della modernità e/o guidate dal mutamento dei contesti politici, economici e sociali della regione. In particolare, qui i fenomeni della mondializzazione si combinano con quelli della regionalizzazione, più o meno legati alle dinamiche politiche, alimentando lo sviluppo e la continua rigenerazione di rotte, spazi e attori che tracciano un quadro mutevole della mobilità regionale.³

Per tutta l'età precoloniale, le migrazioni nell'area hanno rappresentato una risposta consolidata al mutare di variabili di ordine ecologico - come la fertilità dei terreni o la disponibilità di pascoli o d'acqua - e di ordine politico, legate soprattutto nel XIX secolo alle guerre tribali. I movimenti di popolazione non subivano di norma restrizioni da parte delle autorità e venivano limitate soprattutto dalle condizioni delle vie di comunicazione, dalla presenza di pericoli naturali, dalla scarsa circolazione di informazioni o da problemi di sicurezza creati da predoni o tribù fuori controllo. Di conseguenza, il modello migratorio prevalente coinvolgeva interi gruppi etnico-sociali, con tribù e clan che si spostavano collettivamente, mentre era molto più raro o inesistente il profilo migratorio mosso da ragioni economico-occupazionali che invece caratterizza una buona parte della moderna mobilità. Facevano parte della mobilità umana regionale anche i notevoli spostamenti di persone collegati ai commerci, che coinvolgevano soprattutto le rotte fra la costa e le regioni più interne.⁴

Con la conquista coloniale, la struttura dei movimenti di popolazione è cambiata profondamente. La definizione di nuovi confini, nuovi assetti istituzionali e nuove regolamentazioni ha comportato una limitazione della libertà di movimento, mentre le nuove frontiere tagliavano territori abitati spesso da popolazioni omogenee dal punto di vista etnico-linguistico, che hanno continuato a vedere nel movimento transfrontaliero un naturale mantenimento dei legami economici, sociali e familiari. D'altra parte, la nuova economia fondata soprattutto sull'estrazione e l'esportazione delle materie prime e dei prodotti agricoli coloniali movimentava la popolazione, plasmando nuove rotte e modelli migratori in funzione delle esigenze di forza lavoro nei nuovi centri di sviluppo delle attività produttive. È il caso delle piantagioni di cacao e caffè in Ghana e Costa d'Avorio e di quelle di arachidi in Senegal e Gambia, che funsero da poli di attrazione per flussi di manodopera dai nuovi Stati creati all'interno della regione, come Burkina Faso, Mali, Niger e Ciad, e anche da alcune zone costiere come Togo e Guinea. Gli spostamenti comprendevano sia i movimenti più o meno forzati di manodopera che le autorità coloniali allocavano nelle zone di nuovo sviluppo, sia, soprattutto in fasi successive, movimenti spontanei di intere famiglie alla ricerca di opportunità di reddito.

L'uscita dal periodo coloniale e la creazione dei nuovi Stati non produsse immediatamente sostanziali cambiamenti al quadro migratorio regionale. Solo a partire dalla fine degli anni '60 alcuni governi nazionali iniziarono ad adottare misure di controllo dell'immigrazione con il fine principale di regolare il mercato del lavoro interno e proteggere l'occupazione dei propri cittadini.

²Boyer F. (2007), *Aborder le continuum des mobilités spatiales: Proposition d'un protocole de mesure des migrations au Sahel*, Paper for the African Migration Workshop organised by the International Migration Institute, Oxford University and the Centre for Migration Studies, University of Ghana on 'Understanding Migration Dynamics on the Continent', Accra, Ghana from 18th-21st September 2007.

³Ndiaye M., Nelly R. (2010), *Les migrations internationales en Afrique de l'Ouest: Une dynamique de régionalisation articulée à la mondialisation*, WP n.23, IMI, Oxford (UK).

⁴Agyei J., Clotey E. (2007), *Operationalizing ECOWAS Protocol on Free Movement of People among the Member States: Issues of Convergence, Divergence and Prospects for Sub-Regional Integration*, IMI, Oxford (UK).

Alcuni paesi come Sierra Leone, Costa d'Avorio, Ghana, Guinea Equatoriale, Senegal, Guinea e Nigeria arrivarono anche, in fasi successive, a deportare gruppi di migranti oltreconfine.⁵

Il processo di integrazione regionale non ha avuto effetti decisivi in termini di libertà di circolazione del fattore lavoro. Il Trattato che istituiva nel 1975 la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (*Economic Community of West African States*, ECOWAS; o in francese *Communauté économique des États de l'Afrique de l'Ouest*, CEDEAO: ne fanno parte Benin, Burkina Faso, Capo Verde, Costa d'Avorio, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea-Bissau, Liberia, Mali, Niger, Nigeria, Senegal, Sierra Leone, Togo) promuoveva la libertà di movimento di persone, servizi e capitali e stabiliva che i cittadini di ogni Stato membro fossero considerati cittadini della Comunità. Tuttavia, per effetto della mancata armonizzazione fra legislazioni nazionali e regionale, permangono ancora numerosi ostacoli alla libertà di circolare fra i paesi membri e di stabilire la propria residenza in un paese diverso da quello di nascita.

Molti episodi di espulsione di stranieri da Stati membri si sono verificati negli anni successivi all'istituzione della Comunità e anche dopo la creazione nel 1994 dell'Unione Economica e Monetaria dell'Africa dell'Ovest (*West African Economic and Monetary Union*, WAEMU; o in francese: *Union économique et monétaire ouest-africaine*, UEMOA: ne fanno parte Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Guinea-Bissau, Mali, Niger, Senegal, Togo), che prevede il diritto di libera circolazione e residenza, sono comparse nuove norme nazionali che regolano il mercato del lavoro a favore dei cittadini nazionali: in Costa d'Avorio, per esempio, nel 2004 è stato approvato l'obiettivo della completa nazionalizzazione della forza lavoro nel biennio successivo.⁶

2.2. I bilanci migratori e la presenza di immigrati nei sei paesi

Se si guarda nello specifico ai paesi del Sahel occidentale (Fig. 2), l'andamento dei bilanci migratori a partire dagli anni '80 mostra un quadro variegato con notevoli differenze fra paesi. Tutti e sei gli Stati presentano dimensioni demografiche relativamente ridotte; la popolazione resta al di sotto dei venti milioni di abitanti in tutti i sei paesi, con Mauritania e Gambia che nel 2012 contavano rispettivamente meno di 3,8 e 1,8 milioni di abitanti. A fronte di questo dato, tuttavia, i flussi netti in uscita hanno raggiunto per alcuni paesi dimensioni significative.

Nel caso del Mali - che si conferma come il principale paese di emigrazione della regione anche nel 2012, con un saldo negativo di oltre 302.000 migranti - il bilancio aveva superato un meno 480.000 nel 1987, quando la popolazione del paese arrivava a poco più di 7,6 milioni di abitanti.

Senegal e Burkina Faso sono gli altri due paesi di maggiore emigrazione, ma se per il primo l'ultimo saldo risulta al di sotto delle 100.000 uscite nette dopo il picco di quasi 210.000 del 1997, per il Burkina il flusso si è stabilizzato a livelli più elevati, pur con un sostanziale ridimensionamento che ha portato a ridurre di più del 40% il saldo negativo in vent'anni rispetto al flusso netto in uscita del 1982, che superava le 217.000 unità. Il paese ha continuato anche nel nuovo millennio a esportare forza lavoro con un ritmo stabilizzato sulle 125.000 uscite.

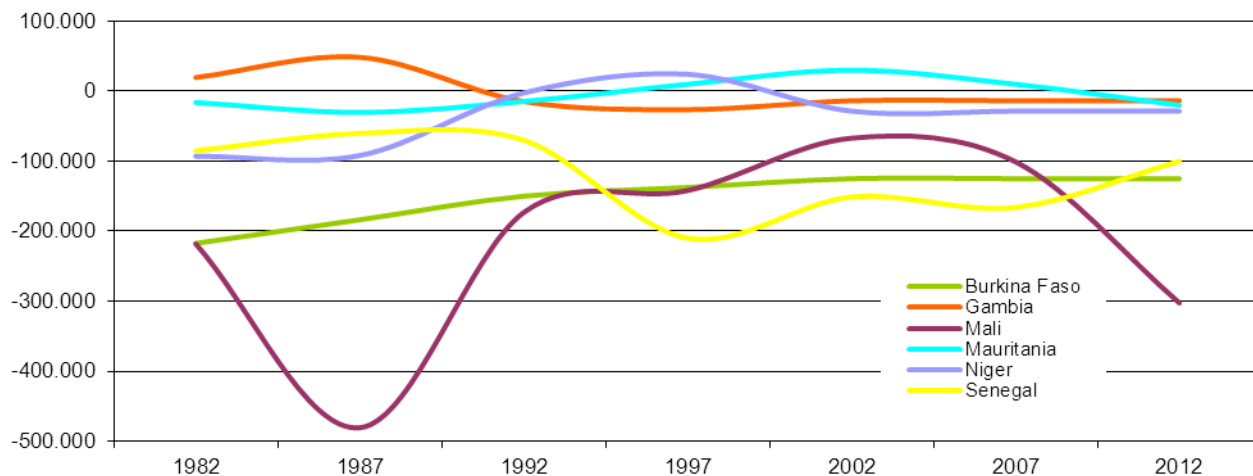
Il Niger - dopo i flussi negativi che hanno sfiorato le 100.000 uscite l'anno negli anni '80 - ha visto ridursi i saldi negativi, assestatisi al di sotto dei 30.000 migranti. Gambia e Mauritania presentano

⁵ Adepaju, A. (2005), "Patterns of Migration in West Africa". In T. Manuh (ed.), *At Home in the World International migration and development in contemporary Ghana and West Africa*, Accra, Sub-Saharan Publishers.

⁶ Adama Konseiga (2005), "New Patterns in the Human Migration in West Africa", in: *Regional integration beyond the traditional trade benefits: Labor mobility contribution*, Development Economics and Policy Series, Vol. 46, Frankfurt am Main, Peter Lang.

andamenti oscillanti con fluttuazioni di minore entità e una tendenza alla convergenza verso il saldo in pareggio per il primo e una leggera flessione verso le uscite per il secondo.

Fig. 2. Flussi migratori netti (dato quinquennale 1982-2012)



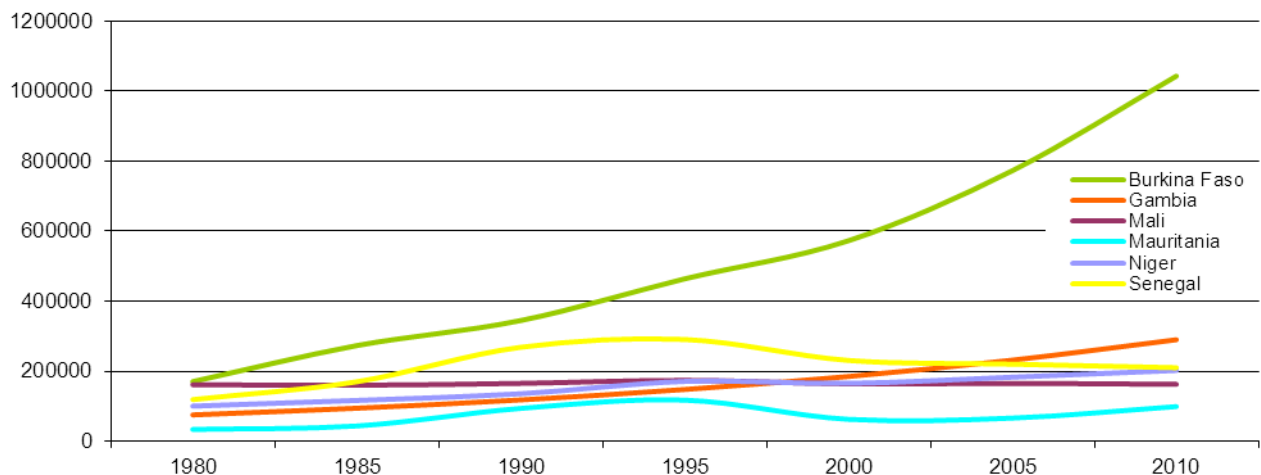
Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, giugno 2014.

Anche il dato pubblicato dalla Banca Mondiale sulla presenza di stranieri sul territorio nazionale non è omogeneo (Fig. 3). Il Burkina Faso si distingue per il numero assoluto di presenze, che risulta in crescita durante l'intero trentennio considerato e ha superato il milione nel 2010. Anche in termini relativi il numero di stranieri registrati nel paese è ragguardevole e ha superato il 6,7% della popolazione. Negli altri paesi, il numero di residenti stranieri è decisamente minore. Solo nel piccolo Gambia la tendenza è ascendente per tutto il periodo: gli immigrati erano più di 290.000 nel 2010, pari al 17% del totale degli abitanti.

Altrove il dato assoluto presenta maggiori oscillazioni: più contenute in Mali, dove il numero di immigrati rimane fra 160.000 e 170.000 presenze, e più accentuate in Mauritania, con una crescita nell'ultimo quinquennio fino a quasi 100.000 stranieri registrati, in Niger, con una crescita che ha portato a oltre 200.000 gli immigrati registrati nel paese, e in Senegal, dove invece il numero di stranieri risulta calare costantemente dal 1995 e nel 2010 ha superato di poco le 210.000 presenze.

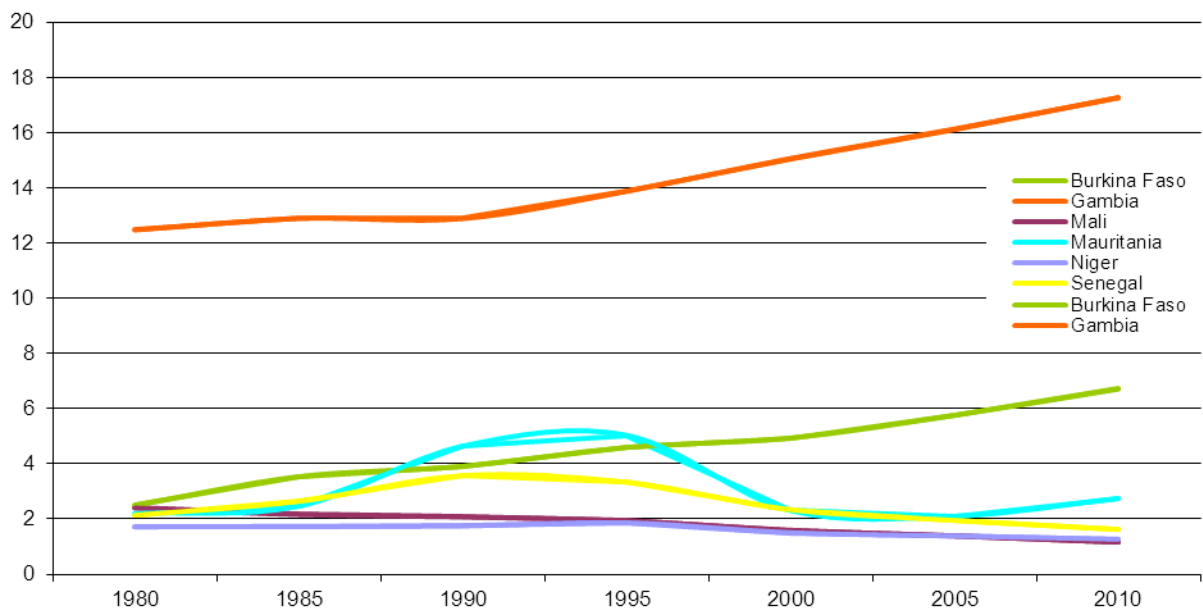
Anche in termini relativi, la presenza di migranti risulta inferiore negli ultimi quattro paesi. Solo in Mauritania la percentuale di stranieri è in crescita nell'ultimo periodo e ha raggiunto nel 2010 il 2,7% sulla popolazione, mentre in Mali, Niger e Senegal la tendenza è al decremento a partire dal 1995, con percentuali al di sotto del 2% in tutti e tre i paesi.

Fig. 3. Numero di immigrati sul territorio nazionale (dato quinquennale 1980-2010)



Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, giugno 2014.

Fig. 4. Quota % di immigrati sul totale della popolazione residente (dato quinquennale 1980-2010)



Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, giugno 2014.

2.3. La prevalenza delle destinazioni regionali

Come per le altre regioni africane, anche in Africa occidentale si registra una generale prevalenza di migrazioni all'interno del continente, e soprattutto dei movimenti fra paesi confinanti che rimandano a modelli migratori temporanei e circolari. Tuttavia, l'importanza della circolazione delle persone per l'economia regionale, testimoniata dai dati sui flussi interregionali, come già accennato non è oggetto di adeguata attenzione politica: il fenomeno rimane relegato fra i problemi di ordine pubblico nelle cronache politiche nazionali, mentre ai propositi di liberalizzazione della

circolazione di persone, presenti in tutti gli accordi di integrazione, non ha fatto seguito una conseguente armonizzazione delle legislazioni degli Stati aderenti.⁷

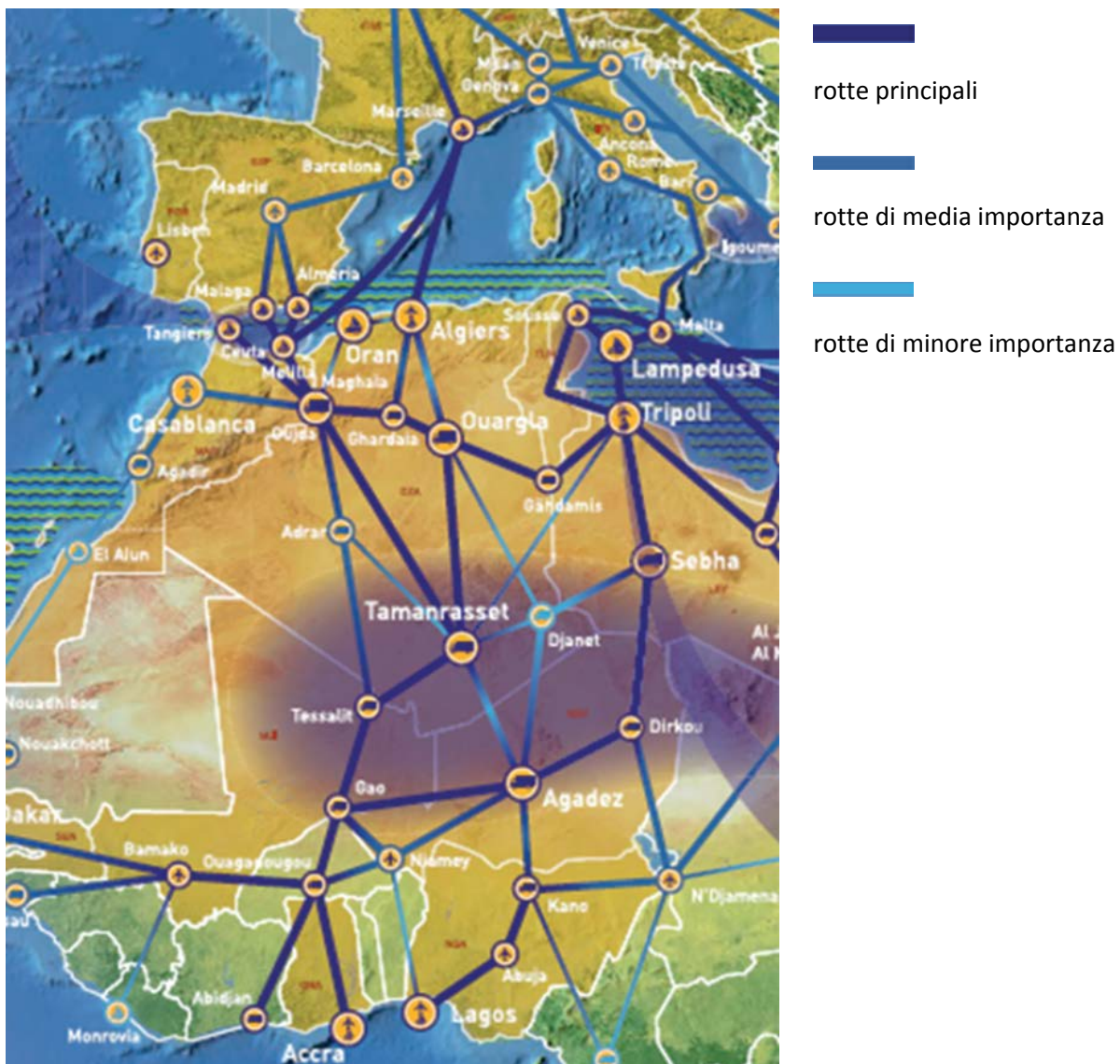
Diverse sono le ragioni alla base della spiccata preferenza per le destinazioni migratorie intraregionali, malgrado le possibilità di incrementare il proprio reddito siano molto superiori con un progetto migratorio verso i paesi OCSE. Un ruolo, anche se non decisivo, è certamente giocato dal Protocollo ECOWAS siglato nel 1979 che sanciva - almeno a livello di principio - il diritto dei cittadini dei paesi membri a stabilirsi e risiedere in qualsiasi Stato all'interno della comunità nel contesto dei forti legami storici, culturali e linguistici fra i popoli della regione.

Un secondo fattore importante riguarda i costi di emigrazione, che sono significativamente più alti se il progetto migratorio prevede come destinazione un paese avanzato. Il calcolo costo-opportunità deve in questo caso prevedere, oltre al maggiore impegno finanziario per i costi vivi del viaggio, anche le spese per superare i controlli di frontiera, che aumentano in funzione del numero di confini da varcare e dell'efficienza degli apparati di contrasto dell'immigrazione clandestina dei paesi di transito e di destinazione. A questi vanno aggiunti i costi di mancato reddito, che salgono quando il viaggio è più lungo e impegnativo, e il periodo di adattamento nel paese di arrivo che, dove le reti di appoggio sono meno capillari e consistenti, comporta un allungamento dei tempi di compimento del progetto.

Negli ultimi decenni l'irrigidimento delle politiche di contenimento dell'immigrazione nei paesi OCSE, con la creazione di vere e proprie barriere fisiche su alcune linee di frontiera, ha in parte scoraggiato progetti migratori a lunga distanza e in parte deviato le rotte, determinando un incremento dei passaggi in paesi terzi, comunque africani, che in molti casi si trasformano in mete definitive. È il caso dei paesi nordafricani, ma non solo, come mostra lo schema che segue (Fig. 5) da cui risulta evidente la moltiplicazione delle rotte, dei nodi di scambi e di conseguenza dei punti di transito e soggiorno temporaneo nella stessa Africa occidentale.

⁷ Gagnon J., Khoudour-Castéras D. (2012), *South-South Migration In West Africa: Addressing The Challenge Of Immigrant Integration*, OECD Development Centre, WP n. 312, Paris.

Fig. 5. Principali rotte seguite dai movimenti migratori irregolari dall’Africa occidentale



Infine, la rapida crescita di alcune economie regionali come Gambia, Ghana e Nigeria ha contribuito non poco a contenere le spinte migratorie da quei paesi, nonché ad accrescere le migrazioni dai paesi confinanti.⁸

Le dinamiche migratorie da e fra i paesi della regione continueranno ad essere notevolmente sostenute, sia per la forte pressione demografica che perdurerà ancora per alcuni decenni, con elevati tassi di crescita della popolazione in età lavorativa, sia per effetto dei cambiamenti climatici e ambientali che stanno già provocando ingenti movimenti intraregionali.

Ciò comporterà inevitabilmente l'acuirsi di tensioni sociali e interetniche, con risvolti rilevanti in termini di sicurezza delle popolazioni e stabilità istituzionale. Sono già numerosi gli episodi di intolleranza e di vera e propria xenofobia manifestata dalle popolazioni verso le comunità di migranti africani presenti in alcuni paesi. I problemi di coesione sociale e i casi di violenza coinvolgono maggiormente i lavoratori migranti poco qualificati, accusati di inquinare il mercato del lavoro accettando salari inferiori a quelli normalmente offerti ai lavoratori autoctoni e

⁸ Hatton T., Williamson J. (2010), "Are Third World Emigration Forces Abating?", *World Development*, 39(1), pp. 20-32.

generando disoccupazione fra i locali. I migranti, collocandosi fra le fasce più povere e marginali nelle società di accoglienza, sono anche accusati - come succede nei paesi avanzati - di drenare risorse destinate al welfare. Tali atteggiamenti si accentuano in momenti di difficoltà economiche e contrazione dell'occupazione e dei redditi: i migranti dai paesi vicini vengono facilmente trasformati in capri espiatori della rabbia popolare, come nel caso delle manifestazioni nazionaliste e anti-burkinabé scoppiate in Costa d'Avorio in nome della "ivoirité".⁹

Le stime sulla presenza di stranieri sul territorio nazionale pubblicate dalla Banca Mondiale (Fig. 6) danno indicazioni sulla consistenza relativa delle migrazioni fra i paesi della regione e del loro rapporto con i movimenti migratori verso i paesi avanzati e l'Europa occidentale in particolare. Il quadro delle principali destinazioni migratorie ricavabile da questa fonte conferma la maggiore rilevanza delle rotte regionali.

Nel caso del Burkina, ad esempio, si è instaurato un rapporto predominante con la Costa d'Avorio, che assorbe più di quattro quinti dei movimenti migratori dal paese verso l'estero (che giocano un ruolo significativo per l'economia del paese). Se si guarda al dato pubblicato dalla Banca Mondiale - che certamente rappresenta una sottostima della reale consistenza delle comunità straniere all'estero, in particolare quando si tratta di paesi con apparati di rilevazione limitati - i migranti in Costa d'Avorio equivalgono all'8,5% della popolazione nazionale.

Il forte legame fra i due paesi risale all'epoca coloniale, quando l'attuale territorio del Burkina (allora chiamato Alto Volta), povero di risorse e dallo scarso sviluppo economico, rappresentò per anni il serbatoio di manodopera per la molto più ricca zona costiera, con un'economia ad elevata intensità di lavoro basata sull'esportazione di prodotti agricoli e sullo sviluppo di infrastrutture per il loro trasporto. Fino al 1946 le autorità coloniali praticarono forme di spostamento coatto di lavoratori verso le aree carenti, mentre dal secondo dopoguerra il movimento di popolazione seguì le dinamiche spontanee del mercato del lavoro regionale, anche se nel 1951 venne creata una struttura coloniale denominata *Syndicat Interprofessionnel pour l'Acheminement de la Main-d'œuvre* (SIAMO) per accelerare e regolamentare il flusso di migranti verso la Costa d'Avorio.

Anche dopo il raggiungimento dell'indipendenza, il modello economico dei due paesi rimase saldamente ancorato a quello coloniale, con l'economia della Costa d'Avorio fondata sulla coltura di caffè e cacao per l'esportazione e sul mantenimento della competitività a livello internazionale attraverso l'impiego di grandi quantità di forza lavoro non qualificata con salari molto bassi. Un'apposita convenzione bilaterale fu sottoscritta dai due paesi nel 1960 per regolare i flussi e i trasferimenti di rimesse e per migliorare le condizioni sociali e di lavoro dei migranti. Tuttavia, lo strumento ebbe risultati controversi: il numero di irregolari rimase molto alto e il governo ivoriano di fatto non realizzò le clausole sociali della convenzione.

Negli ultimi due decenni i flussi hanno assunto andamenti meno lineari, in corrispondenza soprattutto delle oscillazioni dell'economia ivoriana; e non sono mancati periodi di riflusso con consistenti rientri verso il Burkina, sia per effetto di mutate condizioni nei due mercati del lavoro, sia per le tensioni sociali in Costa d'Avorio e il conseguente peggioramento delle condizioni di sicurezza per le comunità immigrate.

Fra gli altri paesi della fascia saheliana, il Gambia è quello in cui i dati pubblicati sulla presenza di emigrati all'estero, pur quantitativamente inferiori in termini assoluti, si distribuiscono in maniera più equilibrata fra i maggiori paesi di destinazione, fra i quali compaiono ai primi posti paesi sviluppati come Spagna e Stati Uniti, oltre al polo regionale nigeriano e al vicino Senegal.

Il Mali, al contrario, si avvicina al Burkina come distribuzione della forza lavoro espatriata, che anche in questo caso risulta per più di due quinti dislocata in Costa d'Avorio, mentre un altro 13% è registrato in Nigeria. Il primo paese sviluppato che compare fra le maggiori destinazioni delle

⁹ ICG (2004), *Côte d'Ivoire: Pas de paix en vu*, International Crisis Group. Rapport Afrique N°82, 12 juillet. 2004, Dakar/Brussels

migrazioni maliane è la Francia, che raccoglie meno del 7% degli espatriati dal paese, circa la stessa percentuale presente nei vicini Niger e Burkina Faso.

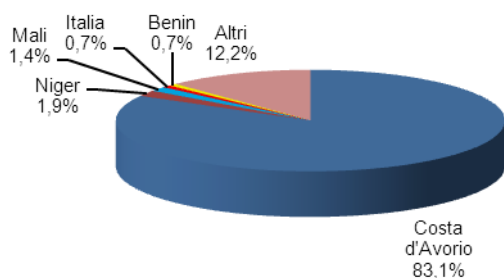
Anche nel caso della Mauritania e del Niger, le destinazioni regionali appaiono prioritarie nei dati pubblicati dalla Banca Mondiale. Un quarto dei migranti mauritani è registrato in Senegal, un altro 15% in Nigeria e un ulteriore 13,2% in Costa d'Avorio. Francia e Spagna sono le due maggiori destinazioni OCSE, con rispettivamente poco più del 12% e poco più del 9%.

Quasi il 90% degli emigrati nigerini risiede nella regione. Nigeria, Costa d'Avorio e Benin si dividono ciascuno più di un quinto del totale dei nigerini all'estero contabilizzati. Comunità consistenti si segnalano anche in Ciad, Burkina Faso, Togo e Mali.

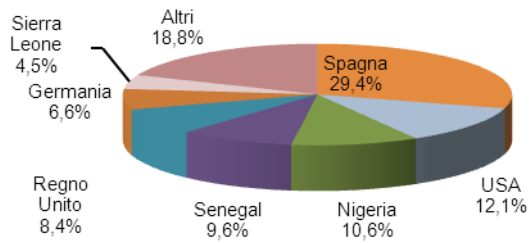
Il Senegal, infine, si avvicina al Gambia per la presenza di comunità relativamente più ingenti anche al di fuori dell'Africa occidentale. In termini di consistenza relativa, dopo la comunità in Gambia che raccoglie circa il 28% dei senegalesi contabilizzati all'estero, le altre maggiori destinazioni sono la Francia con più del 14% e l'Italia con quasi il 13% del totale. La Mauritania registra un altro 10% del totale dei migranti senegalesi, seguita dalla Spagna con l'8%, mentre la Costa d'Avorio, più lontana fra le destinazioni regionali, ospita solo poco più di un ventesimo del totale contabilizzato.

Fig. 6. Africa occidentale - Comunità presenti all'estero (percentuali sul totale)

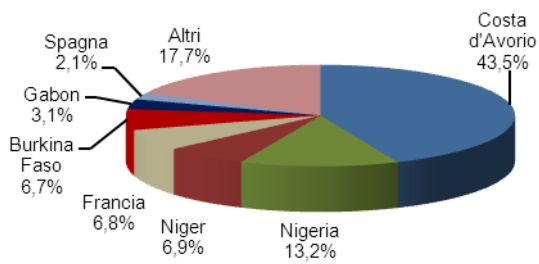
Burkina Faso



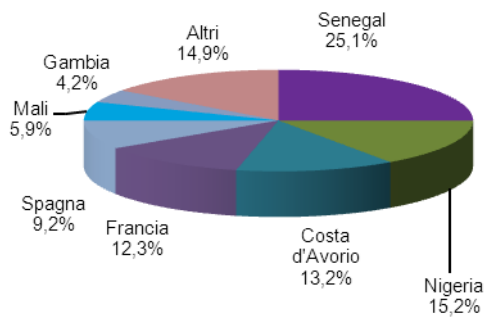
Gambia



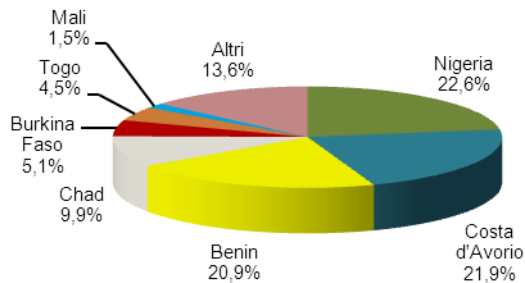
Mali



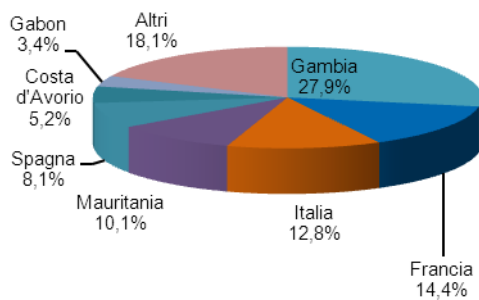
Mauritania



Niger



Senegal



Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *Bilateral migration matrix*, <http://go.worldbank.org/JITC7NYTT0> e Minh Ha Nguyen, *Iniziativa21 Global Migration Presentation*, Last updated: Jul 13, 2013, <http://public.tableausoftware.com>.

2.4. L'impatto della vulnerabilità ambientale e dell'instabilità politico-istituzionale

La vulnerabilità ambientale di grandi porzioni del territorio saheliano rappresenta una delle variabili di maggiore impatto sui fenomeni migratori. Come numerosi studi hanno verificato, la pressione antropica su alcune aree che risentono in misura significativa dell'impatto del cambiamento climatico mette sempre più a rischio le possibilità di sopravvivenza di ampie fasce di popolazione rurale e costituisce un fattore di forte stimolo alla migrazioni di masse ingenti di popolazione.¹⁰

¹⁰ UNEP (2011), *Livelihood Security. Climate Change, Migration and Conflict in the Sahel*, Geneva.

I sei paesi presi in considerazione rientrano tutti in una fascia di territorio regionale a grande rischio di peggioramento delle condizioni ambientali nel prossimo futuro. Instabilità e imprevedibilità delle precipitazioni, elevata percentuale di terreni agricoli e di pascoli a bassa fertilità, elevata salinità e rischio di desertificazione: tutto questo minaccia il difficile equilibrio ecologico e la capacità dei sistemi naturali di rinnovare i propri cicli fornendo gli elementi essenziali per la sopravvivenza delle popolazioni.

L'intensificazione dello sfruttamento dei terreni agricoli negli ultimi 50 anni per effetto dell'aumento della popolazione e dell'introduzione di nuove tecniche è stata molto elevata nel Sahel occidentale, che aveva già subito un primo incremento dell'attività agricola con la fine dello schiavismo e il conseguente movimento di popolazione dalle zone costiere del Golfo di Guinea verso l'interno, divenuto meno pericoloso per le comunità rurali. Solo fra il 1952 e il 1975 si stima che la produzione di colture irrigue sia cresciuta dell'80%, con un impatto rilevante in termini di perdita di vegetazione naturale, anche per il maggiore sfruttamento delle risorse forestali per le costruzioni e l'approvvigionamento di combustibile. L'espansione di alcune colture destinate all'esportazione come l'arachide ha ulteriormente aumentato la pressione sui delicati equilibri ambientali dell'area.

Il recente studio sul degrado dei suoli e delle risorse naturali denominato GLADIS (Global Land Degradation Information System) mostra come la quasi totalità del territorio di Mali e Burkina, così come una buona parte delle aree abitate in Mauritania, siano attualmente ad elevato rischio di degrado: di conseguenza, si riduce la capacità degli ecosistemi di fornire i servizi per il rinnovo dei cicli naturali e la sopravvivenza delle comunità umane. (Fig. 7).

Fig. 7. Stato degli indicatori di rischio per la salute bio-fisica del territorio

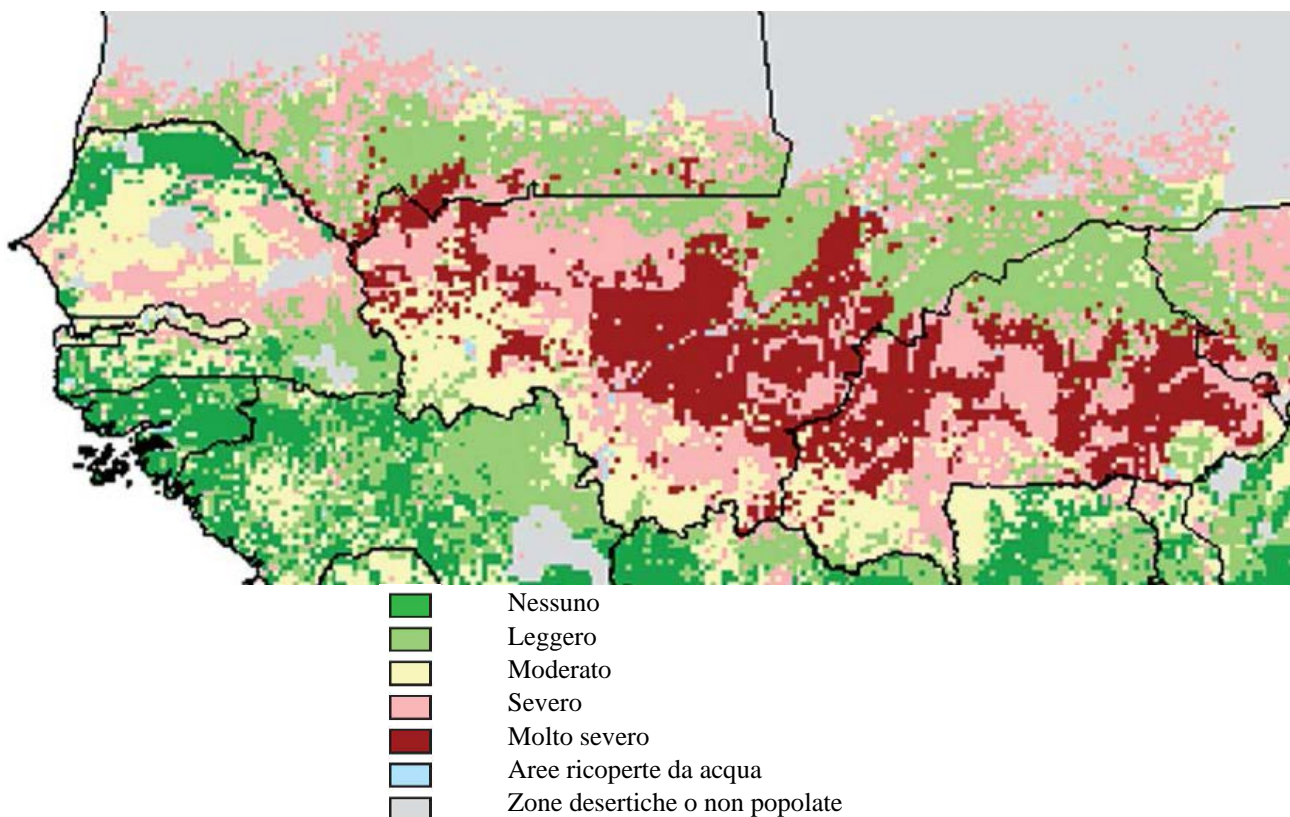
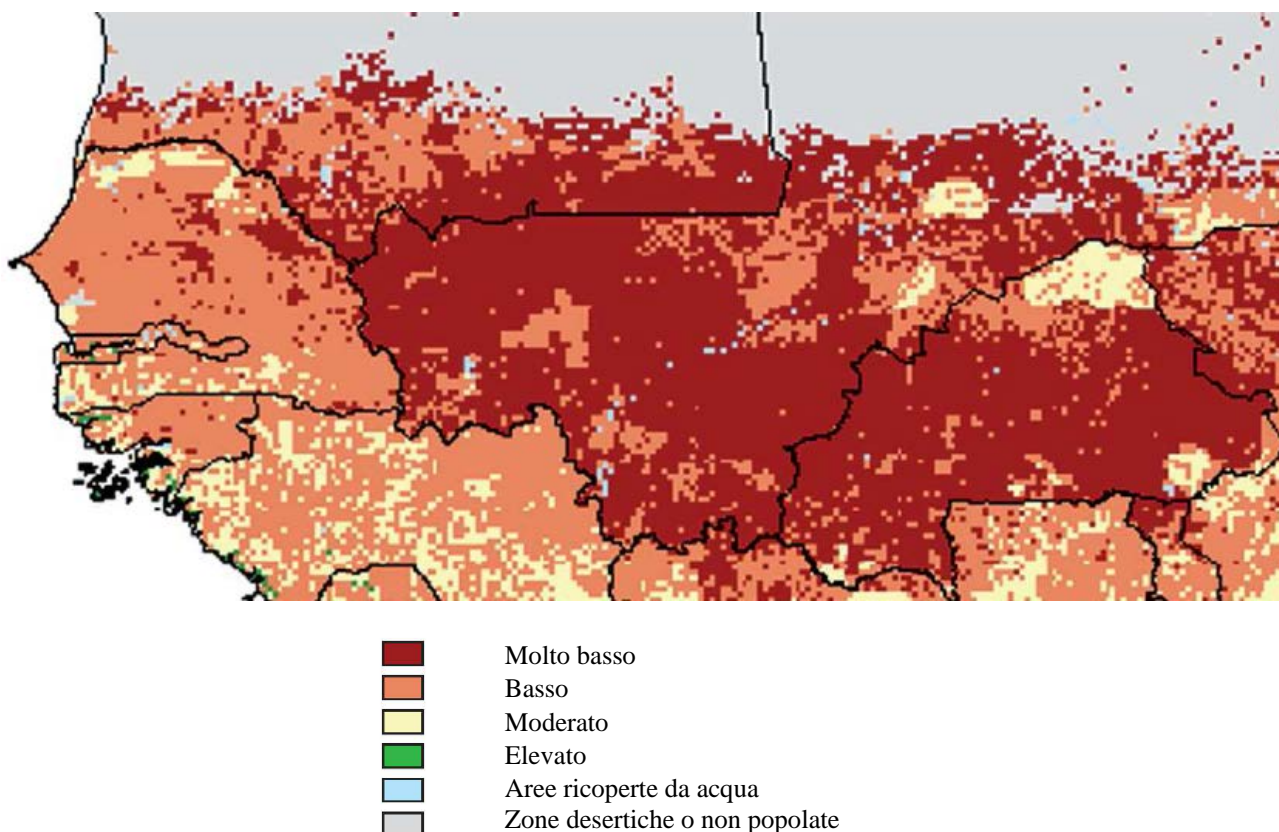


Fig. 8. Stato degli indicatori di efficienza dei servizi degli eco-sistemi



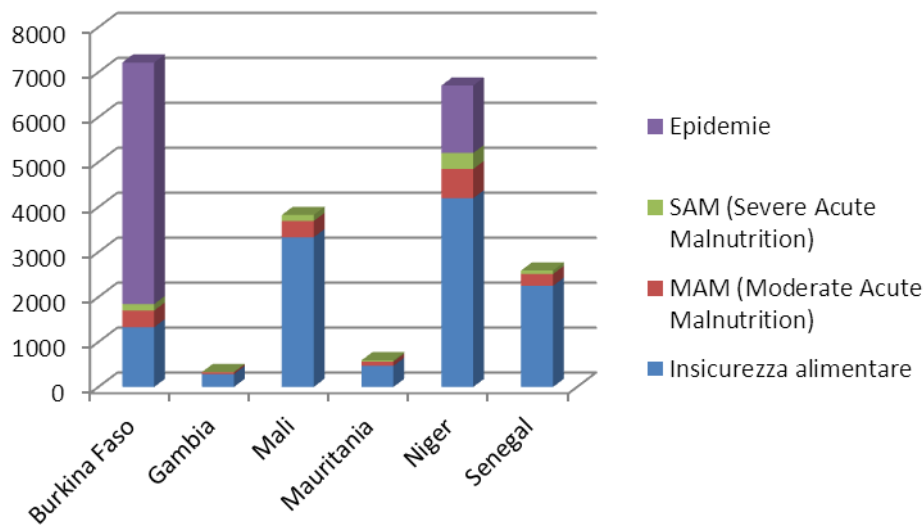
Fonte: *GLADIS model output for Western Africa*, in: Hummel D., Doevenspeck M., Samimi C. (Editors) (2012), *Climate Change, Environment and Migration in the Sahel Selected Issues with a Focus on Senegal and Mali*, MICLE Working Paper n.1, Frankfurt/Main, 2012.

L'organizzazione delle Nazioni Unite che si occupa di crisi umanitarie (*UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs*, OCHA) nelle stime per il 2014 quantifica siano più di 11 milioni gli abitanti dei paesi del Sahel occidentale esposti al rischio di malnutrizione; cifra che arriva a circa 20 milioni se si includono le popolazioni a rischio a ridosso delle frontiere nel nord della Nigeria e nel nord del Camerun, che potrebbero facilmente trasformarsi in rifugiati internazionali. Fra questi, circa cinque milioni sono bambini al di sotto dei cinque anni e per 1,5 milioni lo stato di malnutrizione è acuto.

La produzione agricola è stata al di sotto della media, soprattutto per effetto dell'irregolarità delle precipitazioni; i prezzi medi delle derrate, nonostante siano leggermente diminuiti rispetto al 2013, rimangono al di sopra della media quinquennale. L'insicurezza alimentare raggiunge quindi livelli di emergenza e quasi emergenza nel Niger, nel nord del Mali e in Senegal.

Fra i fattori di rischio per le popolazioni, con possibili conseguenze in termini di spostamenti forzati, OCHA segnala inoltre (Fig. 9) gli elevati rischi di epidemie, emergenze meteorologiche e invasioni di locuste che potrebbero interessare fino a dodici milioni di abitanti della regione, comprendendo ben sei milioni di abitanti delle regioni del Camerun settentrionale.

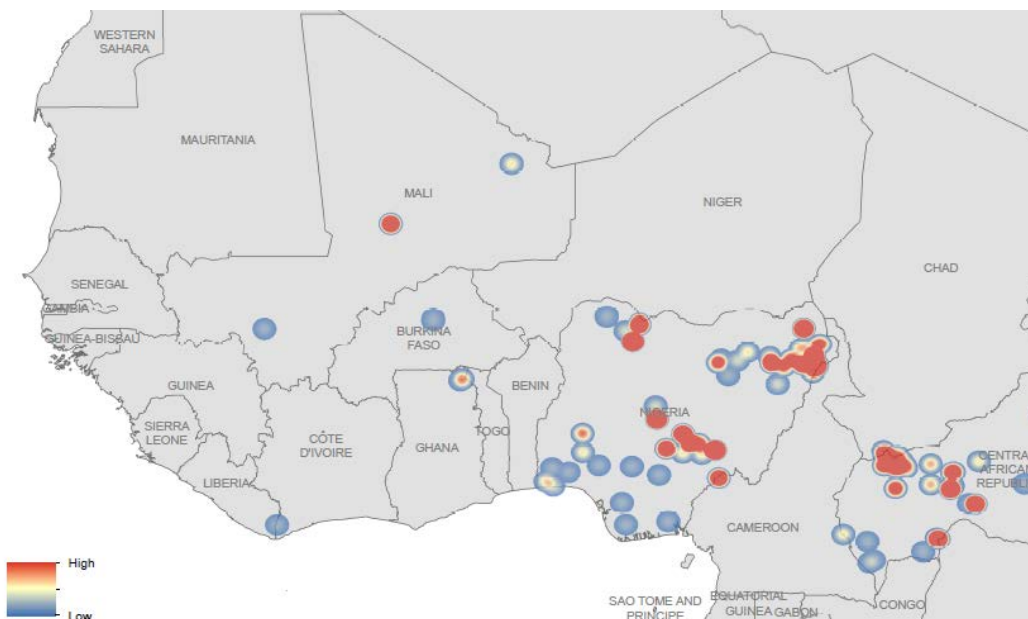
Fig. 9. Numero di persone a rischio alimentare e sanitario (proiezioni 2014 – migliaia)



Fonte: elaborazione CeSPI da dati OCHA (2014), *2014-2016 Strategic Response Plan Sahel Region. January 2014*, Geneva.

I movimenti interni alla regione sono notevolmente influenzati anche dai numerosi focolai di instabilità. Nonostante dalla primavera 2014 gli incidenti più gravi siano circoscritti soprattutto all'interno dei confini maliani e nigeriani (Fig. 10), l'intera regione risente degli spostamenti di popolazione collegati all'insicurezza generale e soprattutto alla difficile situazione in Mali, che ha prodotto una fuga di popolazioni sia all'interno del paese, sia verso i paesi confinanti (soprattutto Burkina Faso, Niger e Mauritania), alle violenze in Nigeria e nello stesso Niger e al protrarsi delle operazioni di rimpatrio dei rifugiati ivoriani, presenti anche in Burkina.

Fig. 10. Densità di incidenti con vittime in Africa occidentale (aprile 2014)



Fonte: OCHA (2014), *West, North and Central Africa. Security Event Density Analysis weighted by fatalities* (April 2014), Geneva.

Il Mali rimane l'epicentro di una crisi umanitaria che ha prodotto negli ultimi tre anni più di 350.000 rifugiati interni (*Internally Displaced Persons*, IDP) e oltre 175.000 rifugiati nei paesi vicini. I conflitti - provocati dal malcontento delle popolazioni nomadi Tuareg che si spostano in tutta l'area del Sahara occidentale - si protraggono dai primi anni '90. La recente ribellione capeggiata dal Movement National de Libération de Azawad (MNLA) è iniziata il 24 gennaio 2012, quando l'MNLA ha attaccato un contingente dell'esercito maliano a Aguelhoc. L'MNLA si batte per creare uno stato indipendente nella zona nord del Mali e include fra i suoi dirigenti numerosi ex ufficiali di etnia Tuareg che militavano nell'esercito libico ai tempi del regime di Gheddafi e sono rientrati in Mali e in Niger dopo la sua caduta. Hanno partecipato alla rivolta anche alcuni gruppi islamisti come Ansar Dine e cellule locali di Al Qaeda, che in alcuni casi hanno preso il controllo delle operazioni.¹¹

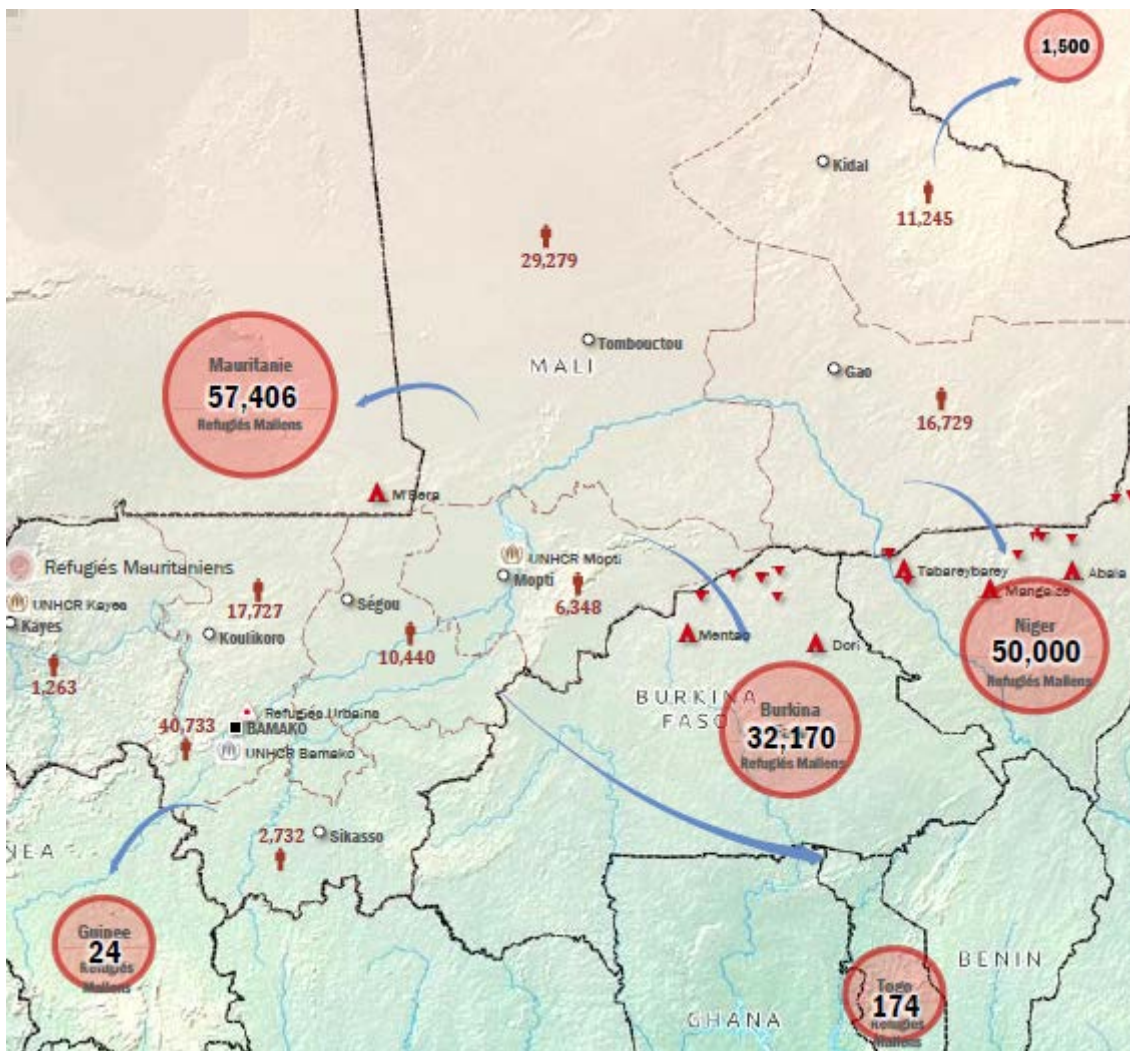
Dalla metà del 2013, con il dispiegamento della *United Nations Multi-dimensional Integrated Stabilization Mission in Mali* (MINUSMA) il livello di sicurezza è aumentato e le agenzie umanitarie hanno potuto operare più agevolmente anche nel nord del paese. Comunque, nonostante le elezioni presidenziali offrano una speranza di stabilizzazione, il processo di riconciliazione nazionale e di pacificazione della vita politica rimane estremamente fragile, con forti rischi per il processo di ritorno dei rifugiati e degli IDP nelle aree di origine.

A maggio 2014, gli IDP registrati dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati erano ancora quasi 140.000, a cui si aggiungono i rifugiati nel Mali provenienti dai paesi vicini, soprattutto i 13.000 cittadini della Mauritania ancora presenti nel paese. Nei paesi confinanti rimangono ancora numerosi profughi maliani che nei dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) superano i 141.000, per la maggior parte distribuiti fra Mauritania, Niger e Burkina Faso (Fig. 11).

Fra i paesi confinanti, la Nigeria continua ad essere teatro di violenze soprattutto nel nord del paese, legate all'attività dei gruppi religiosi terroristici. Sono migliaia i profughi in fuga dalle aree più colpite, diretti soprattutto in Camerun e Niger.

¹¹ Merise Jalali M. (2013), *Tuareg Migration: A Critical Component of Crisis in the Sahel*, May 30, 2013, MPI, www.migrationpolicy.org.

Fig. 11. Distribuzione dei rifugiati maliani (maggio 2014)



Fonte: UNHCR (2014), Situation au Mali. 8 May 2014, Geneva

3. Osservatorio nazionale: la crisi in Repubblica centrafricana e la fuga della popolazione civile

La crisi scoppiata nella Repubblica centrafricana nel dicembre 2012 e che ha portato al colpo di stato del 23 marzo 2013 continua a generare vittime, violenze e ingenti spostamenti forzati di popolazione. Nelle prime settimane dell'estate 2014 la situazione rimane altamente volatile dal punto di vista della sicurezza e del controllo del territorio. Le recenti violenze nella capitale Bangui e nelle aree interne del paese hanno innescato nuove fughe di civili. Sono molto più di mezzo milione i cittadini che si sono allontanati dalle aree di origine per trovare rifugio all'interno del paese (IDP), mentre ai posti di frontiera con i paesi vicini - e in particolare al confine con il

Camerun - continua al ritmo di migliaia di passaggi al giorno l'esodo dei profughi centrafricani, dei migranti che rientrano nei paesi d'origine e dei cittadini di paesi terzi che lasciano il paese.¹²

L'interruzione dell'attività istituzionale, gli scontri cruenti e lo sconvolgimento della vita civile hanno drasticamente aggravato la già precaria situazione umanitaria nel paese, aumentando l'insicurezza e le violazioni dei diritti umani e rendendo più difficile soddisfare i bisogni fondamentali della popolazione.

Il personale delle agenzie ONU, evacuato subito dopo il colpo di stato, è tornato nel paese dalla metà di agosto 2013, ma la presenza di gruppi armati che circolano per tutto il paese mantiene fortemente instabile la situazione, mette a repentaglio i tentativi di tutelare la sicurezza della popolazione e ostacola gli sforzi delle organizzazioni umanitarie di portare soccorso alle persone in stato di bisogno per effetto degli attacchi ai loro depositi, postazioni e mezzi.¹³

3.1. Una breve storia costellata di crisi

Il colpo di stato ad opera delle milizie musulmane conosciute come Seleka, nel marzo 2013, è solo l'ultimo di una serie di innumerevoli episodi di violenza politica e di crisi istituzionale che hanno caratterizzato la vita del paese fin dall'indipendenza. La sua storia è stata profondamente segnata dal clima di costante instabilità, con violenze e vessazioni sulla popolazione e migrazioni forzate soprattutto all'interno dei confini nazionali. Lo sviluppo economico è stato fortemente ostacolato dalla carenza delle istituzioni e dalla mancanza di libertà civili ed economiche per effetto della situazione di quasi perenne guerra civile percepita dalla popolazione.

La ricchezza in risorse del paese (che esporta tra l'altro legname pregiato, diamanti, uranio, petrolio e oro), insieme all'estrema povertà della popolazione, non hanno certo favorito la crescita istituzionale e lo sviluppo civile della nazione. Immediatamente dopo la costituzione del nuovo Stato, il 13 agosto 1960, la rivalità fra Abel Goumba e David Dacko portò ad una prima fase di conflitti politici interni con la presa di potere da parte di Dacko, appoggiato dalla Francia, e l'arresto di Goumba. Cinque anni dopo, il governo fu rovesciato dal colonnello Jean-Bédél Bokassa che nel 1972 si dichiarò Presidente a vita e si autonominò Imperatore Bokassa I. Un nuovo colpo di stato appoggiato dalla Francia nel 1979 riportò al potere Dacko, che venne a sua volta rovesciato dal generale André Kolingba l'1 settembre 1981 con un golpe al quale non parevano estranee frange dei servizi segreti francesi.¹⁴ Kolingba, membro della etnia Gbaya maggioritaria nel paese, guidò una giunta militare fino al 1992 quando, grazie alla crescente pressione internazionale, vennero organizzate libere elezioni che portarono Ange-Félix Patassé alla presidenza del paese. Dopo un tentativo fallito di colpo di stato, il generale François Bozizé espatriò con le sue truppe in Ciad dove rimase fino al 2003 quando, approfittando di una visita del Presidente in Niger, lanciò un attacco a sorpresa, prese il potere e rimase al governo per i successivi dieci anni, fino alla rivolta Seleka del marzo 2013 capeggiata da Michel Djotodia, che lo ha costretto di nuovo alla fuga, questa volta verso il Camerun.

I dati sui profughi di origine centrafricana registrati dall'ACNUR rispecchiano solo in parte, e a cominciare dai tempi più recenti, l'effetto devastante su buona parte della popolazione del paese di questa pluridecennale situazione di insicurezza. La serie storica pubblicata da ACNUR

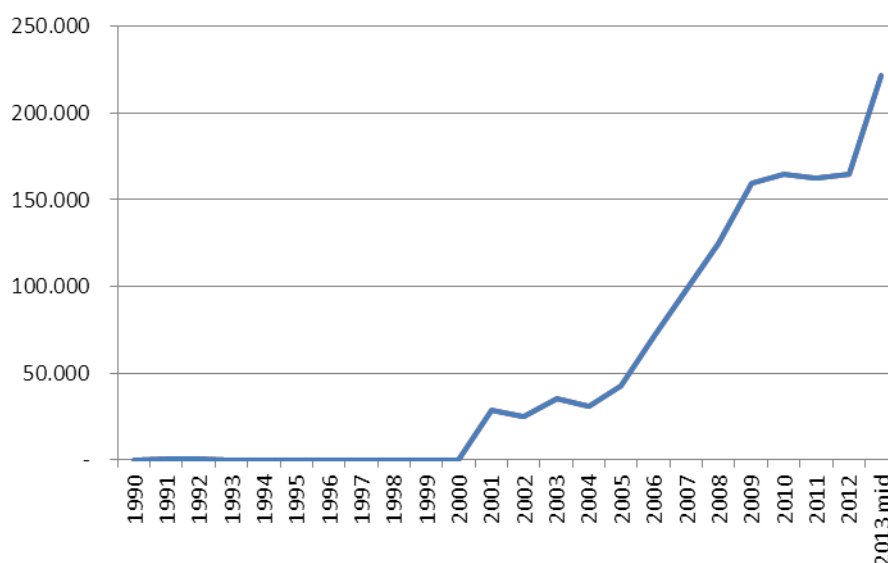
¹² OCHA (2014), *Central African Crisis: Regional Humanitarian Snapshot (as of 02 June 2014)*, Geneva, www.unocha.org.

¹³ UNHCR (2014), *UNHCR Global Appeal 2014-2015. Central African Republic*, Geneva, www.unhcr.org.

¹⁴ Fanny Nzie (2014) *Central African Republic Crisis: The Good, The Bad, and The Ugly, March 17, 2014, Africa-Europe relations – looking beyond 2014*, ECDPN, Maastricht (NL).

relativamente ai rifugiati centrafricani all'estero segnala un numero consistente di fuoriusciti dalle frontiere della Repubblica solo nel 1982 quando, dopo il golpe dell'anno precedente, ACNUR registrava 15.000 profughi. Successivamente i dati annuali, quando presenti, sono tornati a segnalare poche centinaia di cittadini centrafricani riparati oltreconfine. Solo dal 2001 il numero di rifugiati torna ad essere consistente, arrivando in un solo anno a 28.700. Dopo il relativo decremento dell'anno successivo, la fuga dal paese è ripresa e nel 2003 il numero di rifugiati registrati superava i 35.000. Dal 2005 poi la crescita ha subito un'accelerazione, passando nel corso di un quinquennio ai quasi 165.000 rifugiati registrati nel 2010; numero rimasto pressoché invariato, con oscillazioni di poche migliaia, fino alla nuova escalation del 2013: il dato riferito alla rilevazione di mid-term è arrivato a 221.337 rifugiati censiti, pari al 2% del totale mondiale. (Fig. 12)

Fig. 12. Numero di cittadini della Repubblica centrafricana rifugiati all'estero (1990-mid 2013)



Fonte: Elaborazione CeSPI da dati: UNHCR (2014) *UNHCR Mid-Year Trends 2013*; UNHCR (2013), *UNHCR Statistical Yearbook 2012: Statistical Annexes*; UNHCR (2012), *Total Refugee population by country of asylum, 1960-2011 & Total Refugee population by origin, 1960-2011*, Geneva, <http://www.unhcr.org>.

3.2. L'evoluzione recente della crisi centrafricana e l'impatto sui movimenti di popolazione

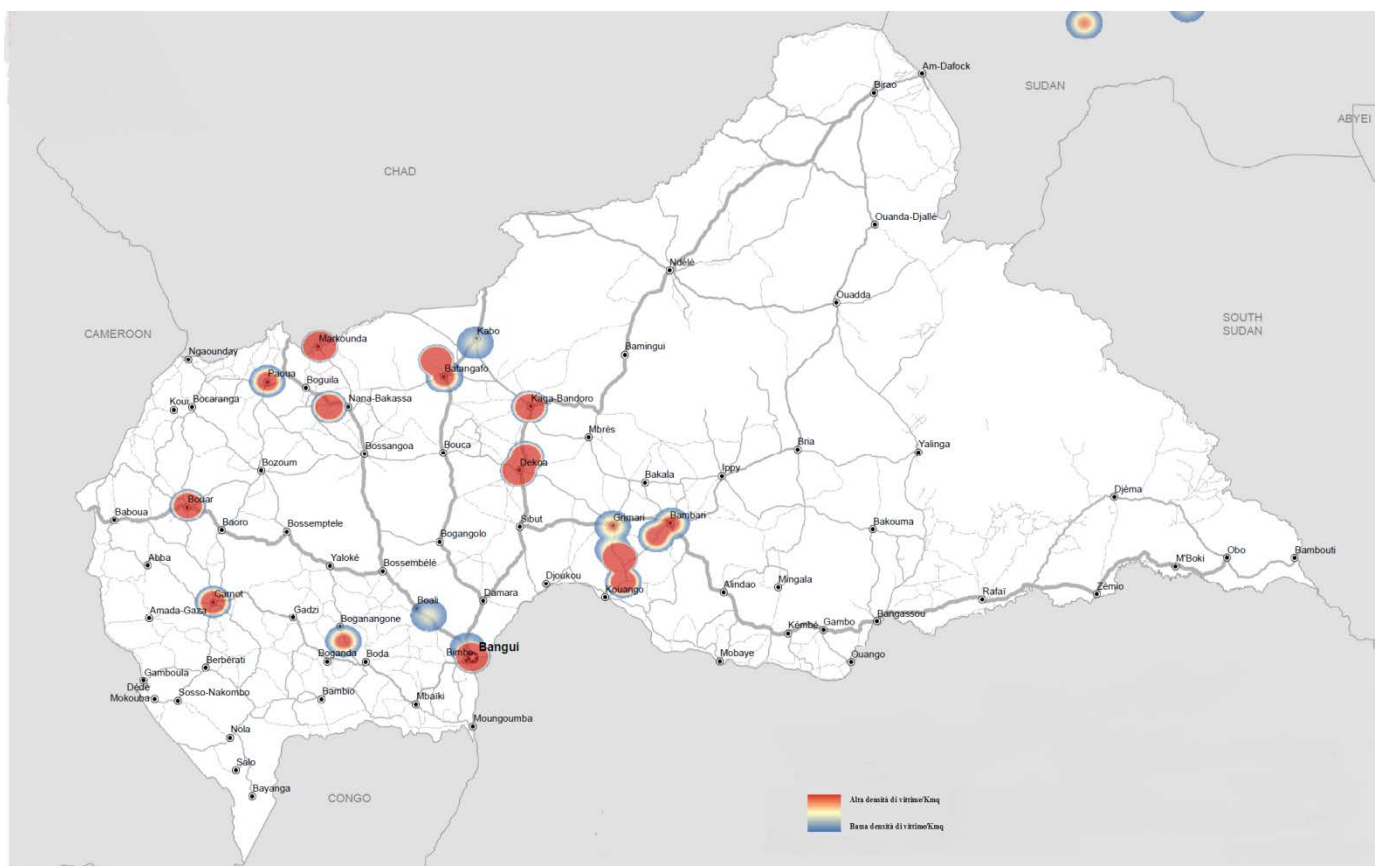
Negli ultimi due anni il quadro politico è andato via via peggiorando. L'ascesa al potere di Michel Djotodia, primo presidente musulmano in un paese a netta maggioranza cristiana, ha rappresentato un ulteriore fattore di instabilità. Nonostante subito dopo la presa del potere nel marzo 2013 abbia messo fuori legge il movimento Seleka (di cui era stato il capo), Djotodia non è riuscito a impedire le aggressioni del movimento ribelle contro la popolazione cristiana, né che si sviluppasse una nuova formazione antagonista di Seleka: le milizie Anti-Balaka (anti-machete), che dalla difesa delle comunità cristiane sono passate rapidamente all'attacco ai civili musulmani.

Il timore di un'accelerazione delle violenze ha spinto la Francia, nel novembre 2013, a chiedere al Consiglio di Sicurezza ONU di approvare una risoluzione di pace per la Repubblica centrafricana

che ha portato il 5 dicembre 2013 alla costituzione della MISCA (*Mission internationale de soutien à la Centrafrique sous conduite africaine*), sotto la guida dell'Unione Africana e con il compito di stabilizzare il paese e promuovere nuove elezioni entro dodici mesi. Sebbene l'attività della missione internazionale non sia stata sempre lineare e si siano verificati diversi episodi cruenti e poco chiari che hanno coinvolto su fronti probabilmente contrapposti alcuni contingenti nazionali africani, la pressione internazionale coordinata dalla Francia è riuscita a costringere Michel Djotodia a dimettersi il 10 gennaio 2014. Dieci giorni dopo, il Consiglio Nazionale di Transizione ha nominato Presidente ad interim Catherine Samba-Panza, sindaco di Bangui. La svolta non ha però fermato la violenza, perpetrata ora anche dalle milizie Anti-Balaka contro la comunità musulmana.

Nel maggio 2014 sono stati censiti innumerevoli episodi cruenti in tutta la parte occidentale del paese (Fig. 13), con un numero elevato di vittime sia nella capitale Bangui che nelle zone attorno ad alcuni centri urbani come Kouando, Babangafo, Dekoa, Nana-Bankassa, Bouar e al posto di frontiera di Markounda.

Fig. 13. Densità di episodi di violenza con vittime (maggio 2014)



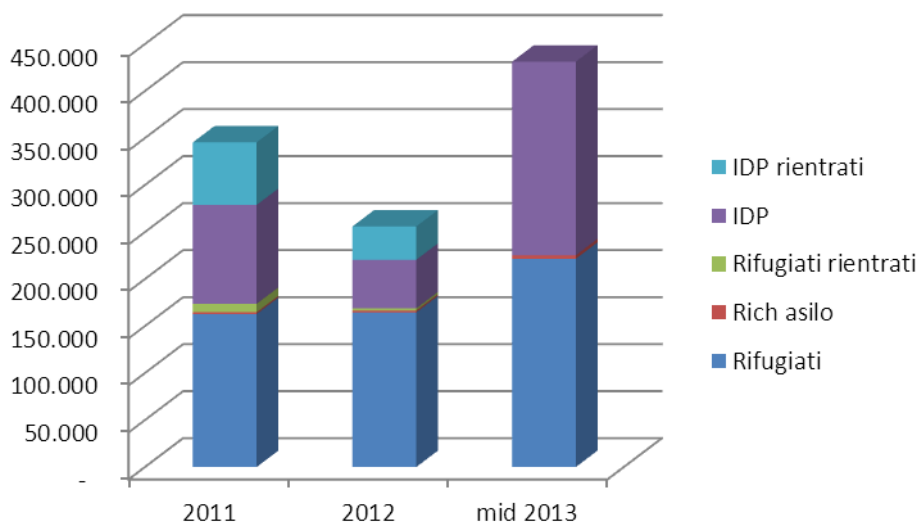
Fonte: OCHA (2014), *Central African Republic. Security Event Density Analysis weighted by fatalities (May 2014)*, Geneva, www.unocha.org.

I dati più recenti forniti da ACNUR sul quadro completo della popolazione centrafricana in stato di bisogno (*population of concern*) mostrano come il numero totale di cittadini censiti dall'organizzazione sia aumentato nel corso del 2013 rispetto all'anno precedente di quasi il 70%, con un incremento che ha riportato il numero di assistiti al di sopra anche del dato 2011, dopo il calo di circa un quarto registrato nel 2012 (Fig. 14).

La gran parte dell'incremento dipende dal rilevante numero di rifugiati interni prodottisi nei primi mesi del 2013. Gli IDP, che si erano dimezzati nel 2012 rispetto agli oltre 100.000 del 2011, sono

quadruplicati nel primo semestre 2013. Anche il numero dei rifugiati all'estero ha subito un notevole incremento, dopo che nel 2012 si erano stabilizzati sotto i 165.000. Già nei primi mesi del 2013 il totale conteggiato oltrefrontiera superava le 220.000 unità. Il peggioramento delle condizioni di sicurezza in molte regioni del paese si riflette anche nell'azzeramento dei rientri assistiti per quanto riguarda sia i rifugiati all'estero, sia gli IDP.

Fig. 14. Numero di cittadini della Repubblica centrafricana registrati da ACNUR come persone in stato di necessità (*population of concern*) - 2011-metà 2013

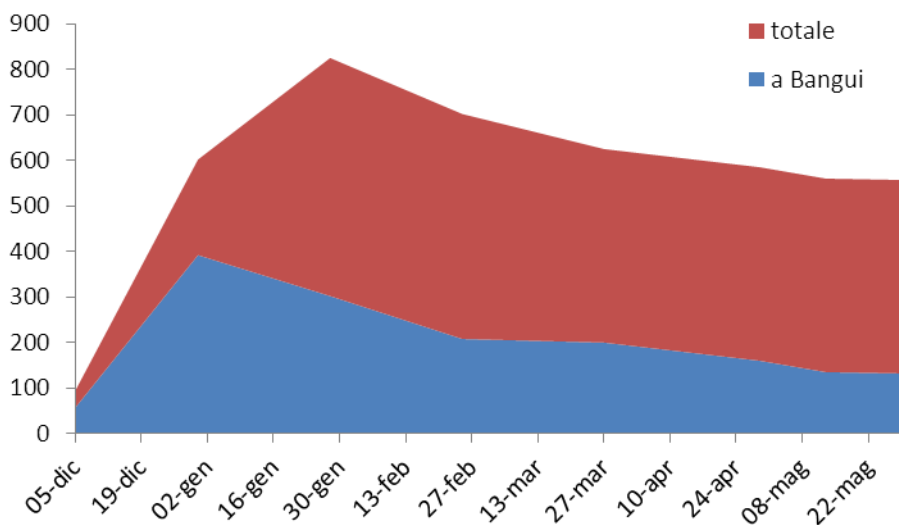


Fonte: Elaborazione CeSPI da dati: UNHCR (2014) *UNHCR Mid-Year Trends 2013*; UNHCR (2013), *Global Trends 2012: Table of Contents for the Excel Annex tables*; UNHCR (2012), *Global Trends 2011: Table of Contents for the Excel Annex tables*, Geneva, <http://www.unhcr.org>, giugno 2014.

Nei mesi successivi la situazione è ulteriormente peggiorata. La fuga delle popolazioni ha incrementato soprattutto il numero di rifugiati interni. Il numero di IDP è cresciuto enormemente, superando le 600.000 persone censite in poche settimane. La maggior parte di questa grande massa di profughi si è dapprima diretta verso la capitale, portando gli IDP registrati a Bangui a quasi 400.000 al 31 dicembre 2013. A gennaio, al contrario, sono più che raddoppiati gli IDP censiti fuori dalla capitale, mentre i rifugiati interni a Bangui sono passati a poco più di 300.000, calando progressivamente per tutta la primavera 2014 per arrivare ai 127.000 dell'ultima rilevazione del 16 giugno. Il numero degli IDP nel resto del paese è invece diminuito di circa 100.000 unità tra fine gennaio e fine marzo 2014, per poi rimanere stabile sulle 425.000 persone censite. (Fig. 15)

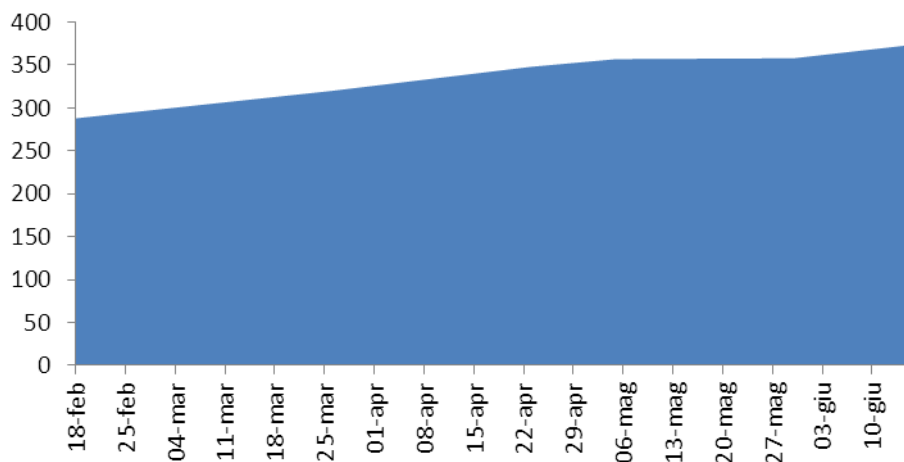
Anche l'espatrio di profughi è proseguito intensamente nel primo semestre 2014. I dati pubblicati da OCHA e ACNUR mostrano una costante crescita del numero dei rifugiati all'estero, passati dai 288.000 registrati il 18 febbraio ai 374.000 del 16 giugno (Fig. 16).

Fig. 15. Numero di IDP in Repubblica centrafricana fra il 5 dicembre 2013 e il 16 giugno 2014 (migliaia)



Fonte: Elaborazione CeSPI da dati: OCHA (2014), *Central African Crisis: Regional Humanitarian Snapshot (as of 02 June 2014)*, Geneva, www.unocha.org; UNHCR (2014), *Central African Republic Emergency Situation as of 13 June*, Geneva, www.unhcr.org.

Fig. 16. Numero di cittadini della Repubblica centrafricana rifugiati all'estero fra il 5 dicembre 2013 e il 16 giugno 2014 (migliaia)



Fonte: Elaborazione CeSPI da dati: OCHA (2014), *Central African Crisis: Regional Humanitarian Snapshot (as of 02 June 2014)*, Geneva, www.unocha.org; UNHCR (2014), *Central African Republic Emergency Situation as of 13 June*, Geneva, www.unhcr.org

Una buona parte degli IDP censiti nel paese rimane nelle province centro-occidentali, fra cui quella della capitale, dove è maggiore la tensione e il livello di violenza (Fig. 17). Quasi un terzo del totale dei rifugiati interni si trova nella provincia di Ouham che confina con il Ciad. Un altro quarto, come già accennato, rimane nell'area della capitale, mentre sono 47.000 gli IDP registrati nella provincia

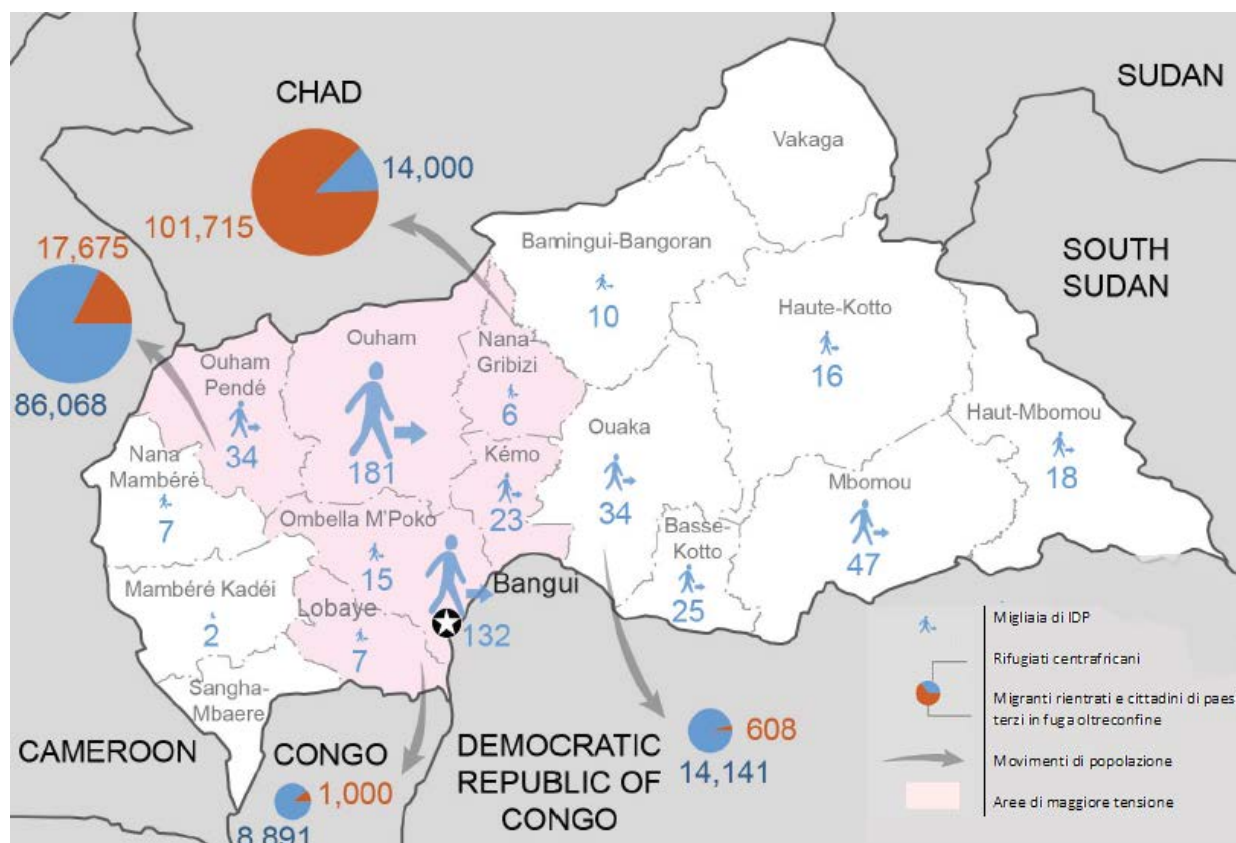
centro orientale di Mbomou, 34.000 nella vicina provincia di Ouaka e altrettanti nella più piccola provincia nordoccidentale di Ouham-Pendé, che confina con il Camerun.

Quest'ultimo paese è anche, insieme al Ciad, la principale destinazione dei movimenti diretti all'estero. Attualmente i flussi dalla Repubblica centrafricana verso il Camerun registrano oltre 86.000 profughi, a cui si aggiungono quasi 18.000 cittadini del Camerun rientrati e migranti di altri paesi che hanno lasciato il territorio centrafricano.

In Ciad, al contrario, sono molto più numerosi gli arrivi di migranti di ritorno, che hanno superato le 101.000 unità nel giugno 2014. A questi si aggiungono 14.000 profughi di origine centrafricana.

Verso sud lo spostamento maggiore è in direzione della Repubblica Democratica del Congo, dove sono attualmente ospitati più di 14.000 cittadini centrafricani, mentre sono poche centinaia i migranti fuoriusciti verso questo paese. Il Congo, infine, ha accolto finora quasi 9.000 rifugiati dalla Repubblica centrafricana e un migliaio fra migranti rientrati e cittadini di paesi terzi (Fig. 17).

Fig. 17. Numero di rifugiati e IDP registrati da dicembre 2013 al 2 giugno 2014



Fonte: OCHA (2014), *Central African Crisis: Regional Humanitarian Snapshot (as of 02 June 2014)*, Geneva, www.unocha.org

3.3. Le conseguenze umanitarie nel quadro regionale

Lo spostamento di popolazione in gran parte rurale sta provocando un aggravamento significativo dell'insicurezza alimentare nel paese. L'abbandono delle colture ha fortemente penalizzato la produzione di cibo; i profughi interni difficilmente partecipano alle attività produttive e devono essere sostenuti nei loro bisogni alimentari; l'aumento di scontri diffusi e di territori fuori controllo

rende difficile se non impossibile il trasporto delle merci, e in generale l'intera economia subisce un forte rallentamento, con serie conseguenze sulla disponibilità di reddito e quindi di accesso al cibo per larghe fasce della popolazione.

In molti territori la sopravvivenza dipende dagli aiuti umanitari, resi anch'essi difficili dall'insicurezza delle vie di comunicazione e dal pericolo di attacco da parte di gruppi armati alle colonne e ai depositi gestiti dalle organizzazioni internazionali.

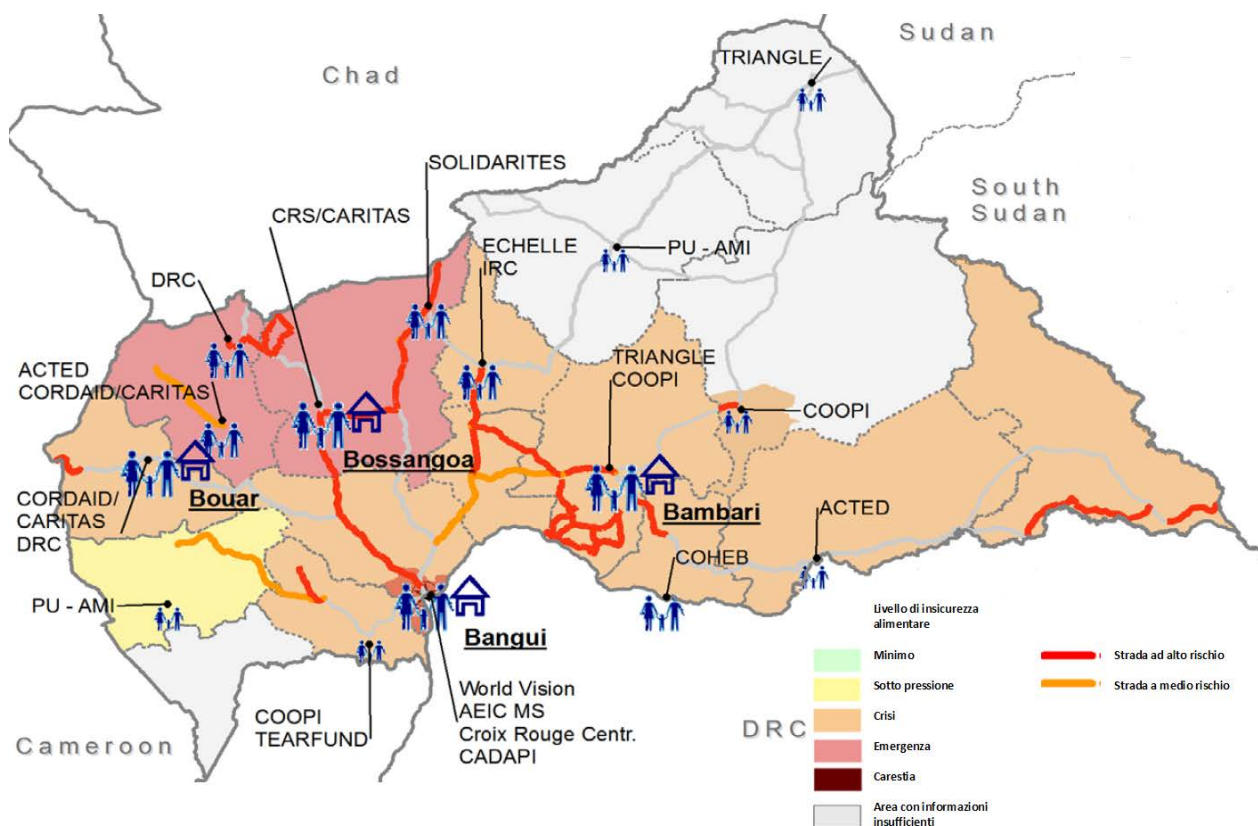
Il quadro fornito da OCHA mostra come quasi tutte le province del paese, con l'eccezione di quelle nordorientali e di quella di Sangha-Mbaere all'estremo sud-ovest, siano attualmente in condizioni di insicurezza alimentare (Fig. 18).

Le situazioni più gravi si presentano nelle due province del nord-ovest di Ouham e Ouham-Pendé: due dei territori che registrano i livelli più alti di rifugiati (Fig. 17), di vittime degli scontri fra fazioni opposte e fra gruppi ribelli ed esercito regolare (Fig. 13), e di problemi di comunicazione per l'impraticabilità di alcune delle principali strade.

La stessa situazione classificata da OCHA come emergenza alimentare è segnalata nell'area della capitale, anch'essa al centro di scontri armati e di ingenti movimenti di popolazione in fuga.

Tutti i restanti territori nella regione meridionale del paese sono considerati in stato di crisi sotto il profilo della sicurezza alimentare delle popolazioni, con l'eccezione della parte sudoccidentale (dove però la provincia di Mambéré-Kadéi risulta sotto pressione).

Fig. 18. Quadro dell'insicurezza alimentare e localizzazione delle attività delle principali organizzazioni umanitarie operative nel paese al 15 maggio 2014

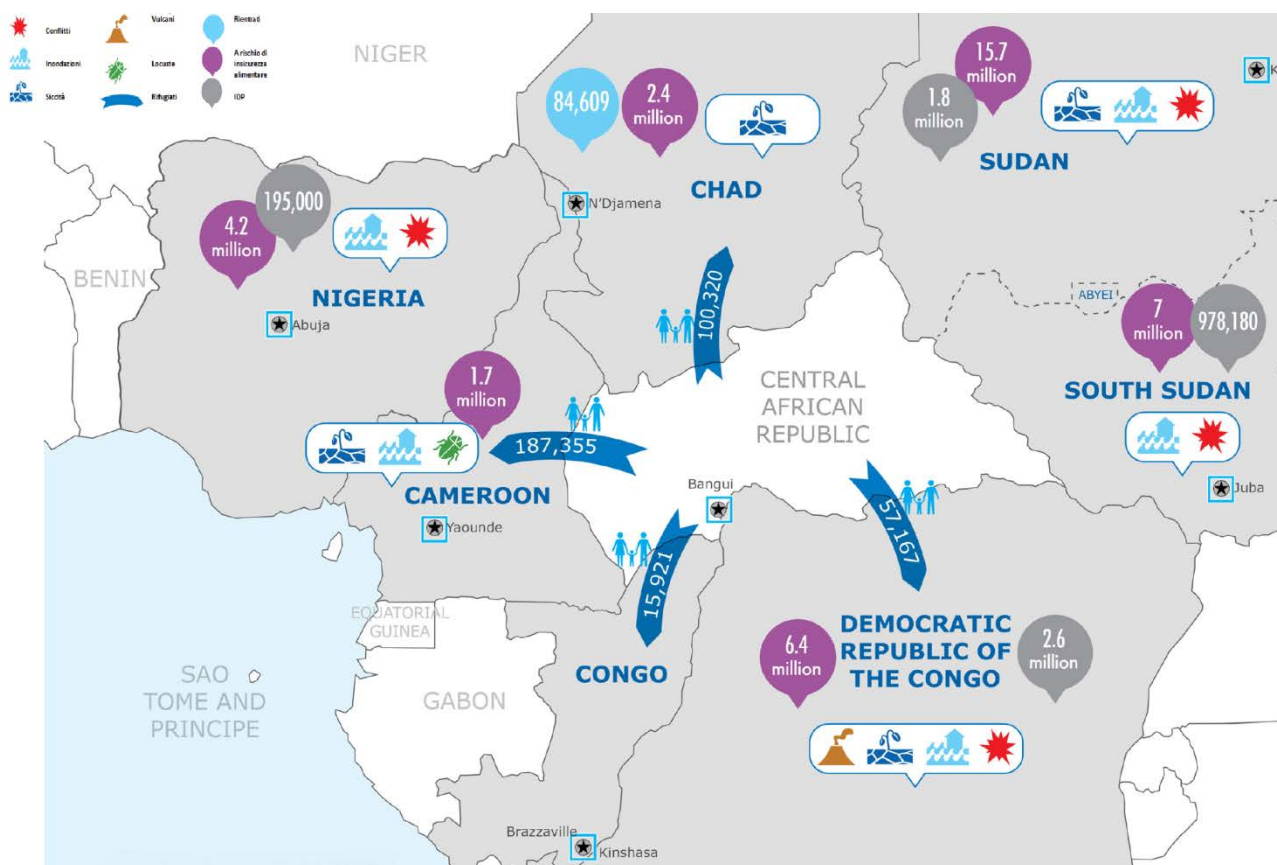


Fonte: OCHA (2014, CAR: Food insecurity phase – targeted households and security access (May 2014), Geneva, www.unocha.org.

La pressione migratoria generata dalla crisi in Repubblica centrafricana si irradia in modo significativo sull'intera regione dell'Africa centrale combinandosi con altri fattori di forte instabilità e insicurezza che insistono sulla maggior parte dei paesi confinanti (Fig. 19). I soli paesi risparmiati dall'ondata di nuovi profughi dalla Repubblica centrafricana sono il Sudan e il Sud Sudan a ovest, peraltro segnati da numerosi conflitti locali con conseguenti migrazioni forzate.

Al contrario, si registrano flussi rilevanti di profughi verso il Ciad e il Camerun, che già accolgono numerosi profughi provenienti da Libia e Nigeria. Sono rilevanti anche i flussi che a meridione si indirizzano verso il Congo e soprattutto la Repubblica Democratica del Congo, che a sua volta è uno dei paesi più provati da instabilità e violenza politica, con numerosi focolai di migrazione forzata di popolazione.

Fig. 19. Quadro regionale degli effetti della crisi nella Repubblica centrafricana (maggio 2014)



Fonte: WFP (2014), *Regional Impact of Central Africa Republic (C.A.R.) Crisis. Refugees fleeing from violence: a complex regional emergency*, WFP, Roma, 16 maggio 2014.

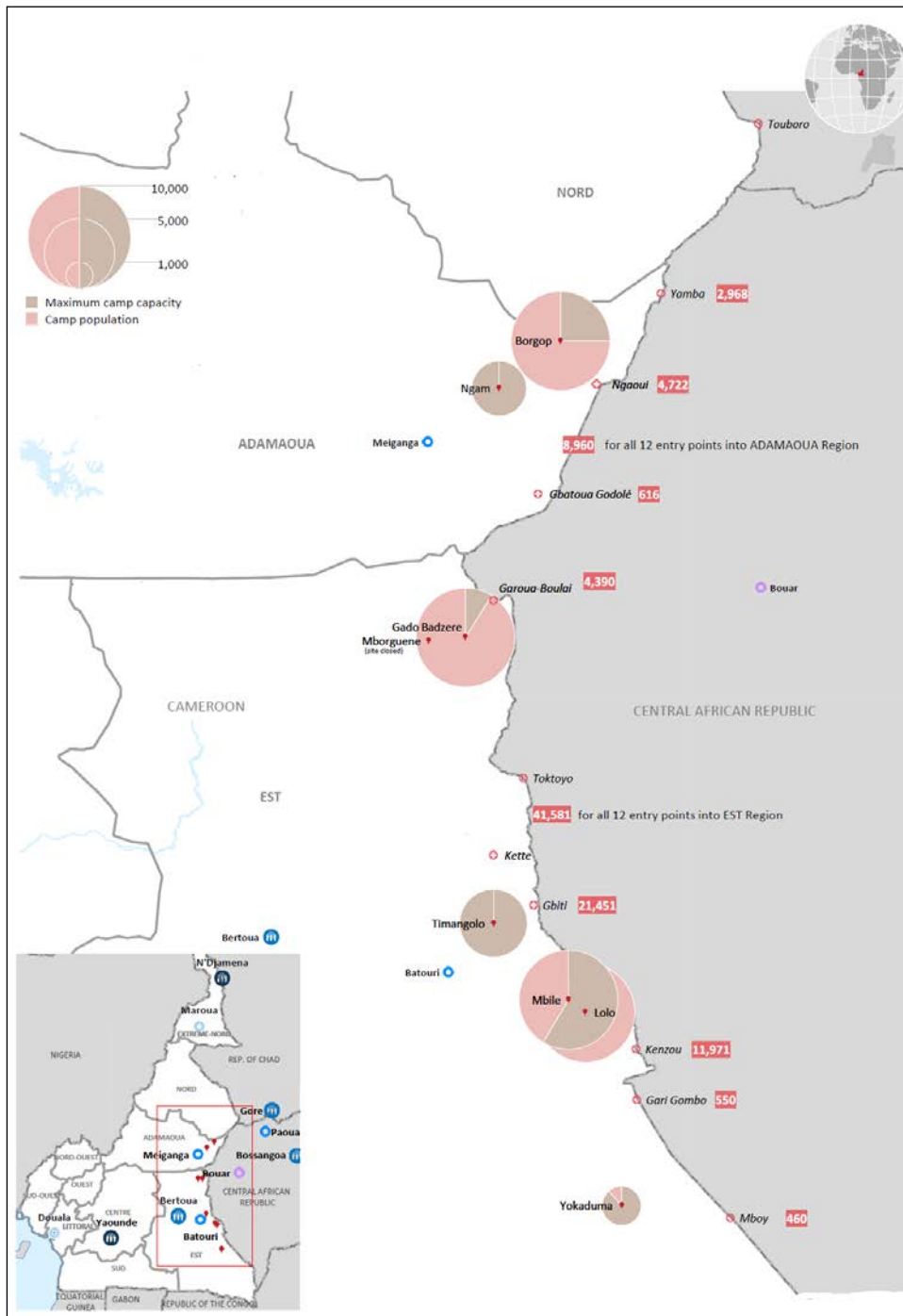
La massa di profughi quantitativamente maggiore si dirige in Camerun, ma in tutta l'Africa centrale l'impatto della migrazione forzata di popolazione si avverte in modo incisivo.

I campi in Camerun si trovano tutti a ridosso della frontiera, dove convergono i rifugiati che passano il confine dai 24 *entry points* censiti da ACNUR. Alcuni dei maggiori campi sono al limite della capienza (Fig. 20), mentre sono decine di migliaia i profughi che attendono ai posti di frontiera di essere indirizzati nei punti di raccolta.¹⁵

¹⁵ UNHCR (2014), *Central African Republic Situation UNHCR External Regional Update 20. 13-20 June 2014*, Geneva, www.unhcr.org

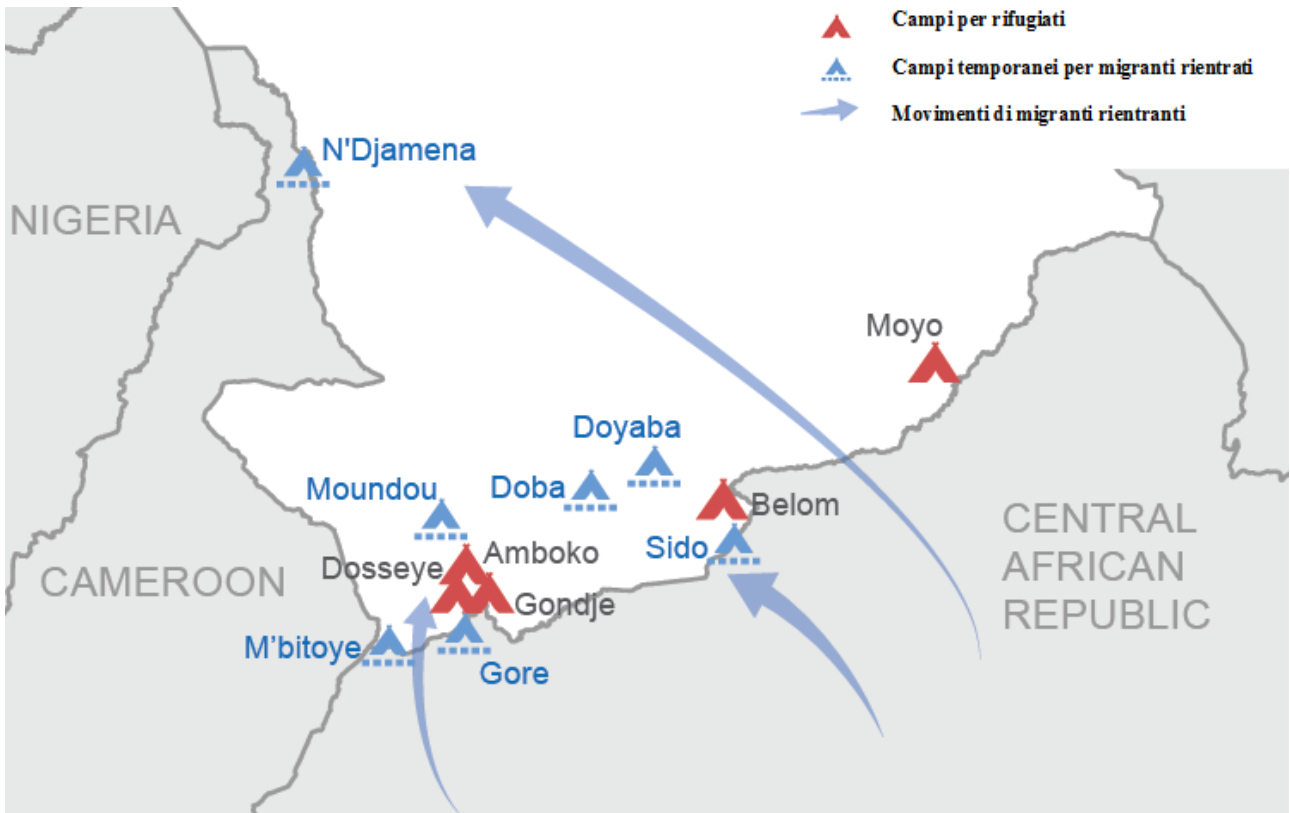
Anche il Ciad sta subendo una notevole pressione per l'arrivo di masse consistenti di profughi in aree già caratterizzate da elevata vulnerabilità (Fig. 21). La quasi totalità dei rifugiati centrafricani è ospitata in campi provvisori lungo la frontiera. Nelle stesse aree sono dislocati i campi che ospitano i migranti ciadiani rientrati (oltre 100.000).

Fig. 20. Numero e dislocazione dei rifugiati al confine fra Repubblica Centrafricana e Camerun (28 maggio 2014)



Fonte: OCHA (2014), Cameroon. Refugee sites and entry points for new refugees from the Central African Republic.

Fig. 21. Dislocazione dei rifugiati della Repubblica centrafricana in Ciad (30 aprile 2014)



Fonte: OCHA (2014), *CHAD: Major humanitarian issues and contexts - Humanitarian snapshot (as of 30 Apr 2014)*, Geneva www.unocha.org.

4. Osservatorio nazionale: la Nigeria al centro dei flussi migratori regionali

Con quasi 170 milioni di abitanti e più di 260 miliardi di dollari di prodotto interno lordo, la Nigeria è il gigante demografico ed economico dell’Africa occidentale, ed è anche uno dei maggiori motori delle dinamiche migratorie regionali, attraendo significativi flussi dai paesi vicini e soprattutto esportando quantitativi rilevanti di forza lavoro sia a livello regionale sia verso i paesi avanzati.

La costellazione di stati federati che compongono il paese è particolarmente variegata sia dal punto di vista socio-economico che da quello etnico-religioso e questo ha contribuito notevolmente a determinare l’instabilità della sua storia politica, punteggiata da numerose crisi, colpi di stato e periodi di grave violenza politica che hanno avuto riflessi significativi sui movimenti migratori da e per il paese. Le tensioni etnico-religiose, in particolare, hanno fortemente influenzato le vicende più recenti che hanno visto una recrudescenza di attentati ed episodi di violenza sulla popolazione e una conseguente accelerazione delle migrazioni forzate, con un forte aumento della vulnerabilità di molte popolazioni.

L’ultimo bollettino umanitario pubblicato da OCHA il 30 giugno 2014¹⁶ quantifica in 15,5 milioni gli abitanti della Nigeria che si trovano in una situazione di pericolo e che potrebbero scegliere di lasciare le aree di residenza per cercare condizioni meno rischiose.

L’elevato livello di violenza diffuso negli stati nordorientali – al di là dell’eclatante episodio del rapimento delle oltre duecento studentesse nella città di Chibok - ha già provocato la fuga di centinaia di migliaia di persone. Sono attualmente 15 gli stati identificati come possibili focolai di violenze politiche con implicazioni di ordine umanitario.

La diffusa insicurezza si riflette anche sulle condizioni socio-economiche. Un grave segnale del degrado degli standard sanitari del paese è l’epidemia di colera che sta colpendo ampie aree del territorio nazionale e che ha già fatto registrare 288 vittime nel primo semestre 2014.

Secondo il rapporto pubblicato nel maggio 2014 dall’*Internal Displacement Monitoring Centre* (IDMC) di Ginevra,¹⁷ il numero di profughi interni che si sono spostati nel corso dell’attuale fase del conflitto si aggirerebbe attorno ai 3,3 milioni di persone, che fanno della Nigeria il terzo paese al mondo per numero di rifugiati dopo la Siria e la Colombia. La cifra è nettamente superiore al dato rilevato dall’ACNUR, che a giugno ha censito poco più di 17.000 cittadini nigeriani qualificati come rifugiati.¹⁸

La Nigeria rimane, inoltre, un paese con bilancio alimentare negativo e oggi è il maggiore importatore di cereali africano. La difficile situazione di ampie regioni rurali ha già avuto un impatto notevole sulla sicurezza alimentare della popolazione. Il consumo delle riserve di sementi per far fronte alle esigenze alimentari quotidiane e l’abbandono di molte zone coltivate, dove non si è provveduto alla semina per motivi di sicurezza, fanno prevedere un possibile aggravamento dei

¹⁶ OCHA (2014), *Humanitarian Bulletin Nigeria Issue 04 June 2014*, Geneva, www.unocha.org.

¹⁷ Internal Displacement Monitoring Centre (2014), *Global Overview 2014. People internally displaced by conflict and violence*, IDMC, Châtelaine (Geneva), <http://www.internal-displacement.org>.

¹⁸ OCHA (2014), *Humanitarian Bulletin Nigeria Issue 04 June 2014*, Geneva, www.unocha.org.

livelli di malnutrizione e il parallelo spostamento di altre masse di popolazione rurale, mosse dalla ricerca di mezzi di sopravvivenza.¹⁹

Infine, l'*Emergency Preparedness and Response Working Group* (EPRWG), in collaborazione con l'agenzia governativa nigeriana *National Emergency Management Agency*, ha lanciato l'allarme in vista delle elezioni generali programmate per il febbraio 2015, che fanno prevedere l'esplosione di nuove violenze fra contrapposti gruppi politici, etnici e religiosi, così com'è successo nelle precedenti elezioni del 2011. Ben 15 stati sono stati individuati come possibili epicentri di scontro: fra di essi, stati già fortemente instabili come quelli del nord-est, dove sono più attive le milizie estremiste islamiche di Boko Haram, e della zona centrale del paese, colpita da anni dal conflitto che contrappone comunità di agricoltori e di allevatori.²⁰

4.1. Un paese dalle rilevanti dinamiche migratorie

Come in tutti gli altri paesi dell'Africa occidentale, le popolazioni dei territori che attualmente compongono la federazione nigeriana hanno da sempre partecipato all'ampio movimento migratorio regionale, dominato dagli spostamenti legati ai commerci, ma anche ai rivolgimenti politici e militari che hanno segnato tutta l'epoca precoloniale.

La dominazione britannica ha accentuato la notevole mobilità delle popolazioni fornendo nuove occasioni di spinta allo spostamento con la creazione di nuove attività economiche e la costruzione di infrastrutture. Diverse, numerose e vivaci comunità nigeriane - composte principalmente da commercianti e imprenditori - si sono così sviluppate in Ghana, Dahomey (l'attuale Benin) e Costa d'Avorio e hanno continuato ad attrarre flussi generati soprattutto tramite il meccanismo della catena migratoria familiare, anche dopo il raggiungimento dell'indipendenza.

Solo a partire dagli anni '80 il modello migratorio ha iniziato a mostrare cambiamenti significativi. Il collasso dell'economia nazionale e l'adozione del programma di aggiustamento strutturale nei primi anni del decennio hanno peggiorato drasticamente le condizioni di vita della popolazione. L'opzione migratoria è divenuta in quel frangente una delle strategie adottate dai ceti in maggiore difficoltà, modificando profondamente il modello di mobilità regionale e incrementando considerevolmente i flussi verso i paesi avanzati e in particolare verso l'ex potenza coloniale britannica.

Un fenomeno minoritario, ma non marginale, di quegli stessi anni è stato quello dell'emigrazione verso l'Europa e il Nordamerica di membri dei ceti più abbienti e istruiti, in cerca di opportunità di impiego e di un diverso ambiente socio-culturale²¹. Il persistere di difficoltà economiche e la crescente disoccupazione intellettuale hanno contribuito ad incrementare i flussi di forza lavoro qualificata e di giovani con istruzione superiore, che sono rimasti consistenti per tutti i decenni successivi. I dati della Banca Mondiale segnalano l'emigrazione di quasi l'8% dei giovani con istruzione di livello universitario nel 1990, percentuale che nel 2000 era passata al 10,5%.²²

I bilanci migratori del paese mostrano un notevole deflusso nei primi anni '80 (Fig. 22). Il dato quinquennale riferito al 1982 segnala un saldo negativo superiore a -670.000 migranti. Nel

¹⁹ Global Watch GIEWS (2014), *GIEWS Country Brief Nigeria Reference Date: 23-May-2014*, GIEWS, Roma, <http://www.fao.org/giews/countrybrief/country.jsp?code=NGA>

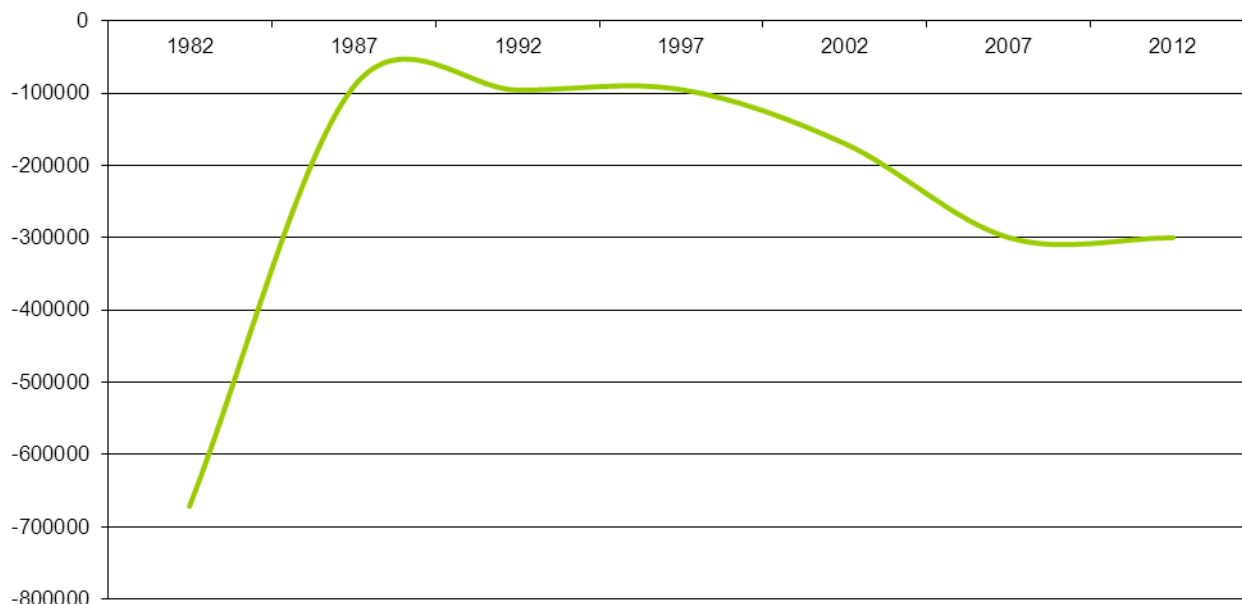
²⁰ OCHA (2014), *Humanitarian Bulletin Nigeria Issue 04 June 2014*, Geneva, www.unocha.org.

²¹ Adesina O. (2007), "Checking out": *Migration, Popular Culture, and the Articulation and Formation of Class Identity*, African Migrations Workshop on "Understanding Migration Dynamics in the Continent", Accra, Ghana, September 18th – 21st 2007.

²² World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, luglio 2014.

quinquennio successivo il bilancio negativo ha subito un considerevole ridimensionamento, arrivando nel 1987 a poco più di 91.000 uscite nette. Tale saldo negativo è rimasto pressoché stazionario per tutti gli anni '90, mentre nel nuovo millennio il deflusso di migranti è ripreso con più forza, facendo segnare saldi negativi di -170.000 migranti nel 2002 e -300.000 nel 2007 e nel 2012.

Fig. 22. Flussi migratori netti (dato quinquennale 1982-2012)



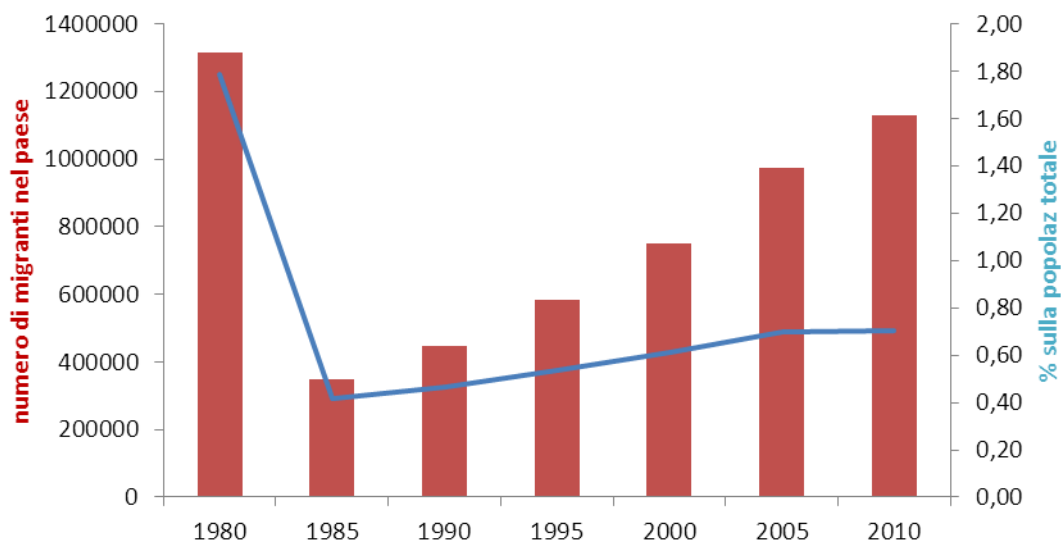
Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, giugno 2014.

La Nigeria, come già accennato, è anche un importante polo di attrazione di movimenti di forza lavoro, soprattutto dalla regione. I dati sulla presenza di stranieri nel paese riferiti allo stesso arco temporale confermano la grande influenza dell'andamento delle variabili economiche sul fenomeno migratorio (Fig. 23). Gli immigrati registrati nel paese, che erano 1,3 milioni nel 1980, sono passati a meno di 350.000 nel 1985 con un calo di quasi il 75%. Negli anni successivi l'afflusso di lavoratori stranieri è ripreso in maniera piuttosto regolare, facendo registrare un aumento della presenza di migranti del 30% circa ogni cinque anni, con un calo fra il 2005 e il 2010: in questo lustro l'incremento è stato solo del 16%, ma ha portato a superare di nuovo il milione di presenze straniere, che nel 2010 erano quantificate in 1.127.688.

Il notevole incremento in termini assoluti verificatosi a partire dal 1985 risulta molto meno sensibile in termini relativi per effetto della contemporanea crescita demografica del paese, che è proseguita con tassi fra il 2,5% e il 2,6% annuo per tutto il trentennio 1985-2005 ed ha poi toccato il 2,8% nel 2012. La percentuale di stranieri sulla popolazione totale è andata comunque crescendo dopo il calo dei primi anni '80, quando la quota è passata bruscamente da 1,78 allo 0,41 per mille

La ripresa successiva non ha seguito lo stesso tasso di crescita rilevato in termini assoluti. L'incremento è stato in questo caso fra il 13% e il 14% annuo fino al 2005. Nell'ultimo dato disponibile, riferito al 2010, la quota relativa di stranieri risulta invece stazionaria, con un valore aumentato solo di un millesimo di punto percentuale dal 2005 e arrivato allo 0,71 per mille nel 2010.

Fig. 23. Numero di immigrati sul territorio nazionale e % sul totale della popolazione (dato quinquennale 1980-2010)



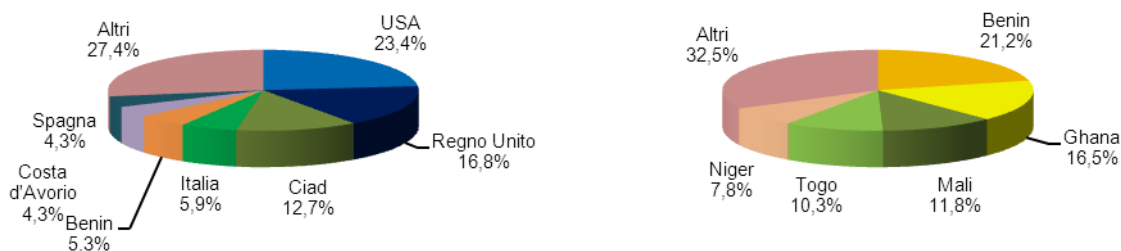
Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, giugno 2014.

Le stime della Banca Mondiale sulla consistenza delle comunità straniere all'estero danno un'idea generale della distribuzione dei nigeriani nel mondo e della composizione della presenza immigrata nel paese (Fig. 24). Gli Stati Uniti con il 23,4% del totale sono il paese con la maggiore comunità di cittadini nigeriani all'estero, superiore anche a quella presente nel Regno Unito che è la seconda destinazione principale con poco meno del 17% del totale (nonostante la comunità nigeriana sia qui più consistente, comprendendo le più numerose generazioni di immigrati che hanno cittadinanza inglese). Fra le altre maggiori destinazioni compaiono alcuni paesi vicini, con il Ciad che ospita la maggiore comunità nella regione e raccoglie il 12% dei nigeriani all'estero, il Benin (5,3%) e la Costa D'Avorio (4,3%).

L'Italia è il terzo paese OCSE per presenza di immigrati dalla Nigeria con il 5,9% del totale, seguita dalla Spagna con il 4,3%. Una presenza non trascurabile di nigeriani si riscontra infine in altri paesi africani come Niger, Sudan, Togo e Gabon, e in paesi industrializzati come Irlanda (a cui affluiscono quote dei flussi verso il Regno Unito), Germania, Canada e Paesi Bassi.

Le maggiori comunità straniere nel paese sono tutte di origine regionale, con al primo posto il Benin i cui cittadini sono il 21% del totale degli immigrati in Nigeria. Seguono il Ghana con il 16,5%, il Mali con quasi il 12%, il Togo con circa il 10% e il Niger con quasi l'8%. Anche le comunità che seguono con quote minoritarie provengono dai paesi della regione: Ciad, Camerun, Liberia, Mauritania. La comunità egiziana è l'unica extraregionale fra quelle con percentuali attorno almeno all'1% del totale.

Fig. 24. Principali paesi di destinazione e di origine delle migrazioni da e per la Nigeria



Fonte: elaborazione CeSPI da *World Bank, Bilateral migration matrix*, <http://go.worldbank.org/JITC7NYTT0> e Minh Ha Nguyen, *Iniciativa21 Global Migration Presentation*, Last Updated: Jul 13, 2013, <http://public.tableausoftware.com>.

4.2. I riflessi in termini di flusso di rimesse

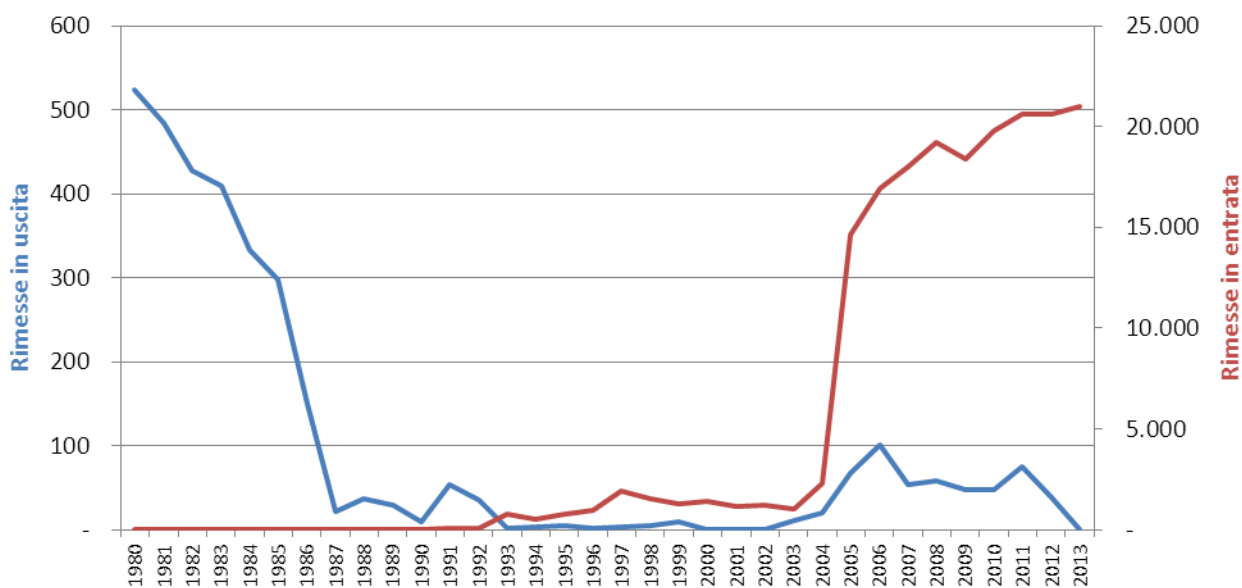
L'evoluzione del fenomeno migratorio nel paese si riflette nell'andamento dei flussi di rimesse verso il paese e da questo verso i paesi di origine degli immigrati in Nigeria. Pur con ordini di grandezza completamente diversi, visualizzabili nella differenza di scala nella figura 25, i due flussi in entrata e in uscita mostrano curve che corrispondono e accentuano quanto già evidenziato dai bilanci migratori. Le rimesse in entrata che - anche per probabili difetti di rilevazione - sono rimaste attorno alle poche decine di milioni di dollari annui fino ai primi anni '90, hanno registrato una prima impennata nel 1993, quando in un solo anno i trasferimenti in entrata sono aumentati di 14 volte rispetto all'anno precedente, raggiungendo quasi gli 800 milioni di dollari. Un secondo decisivo balzo è stato registrato nel 1997, quando il flusso annuale è raddoppiato passando a quasi due miliardi. Pur senza raggiungere più quest'importo, le rimesse hanno continuato ad essere consistenti, con flussi al di sopra del miliardo fino al 2004, quando di nuovo sono più che raddoppiate fermandosi al di sopra dei 2,2 miliardi di dollari. Dal 2005, l'ordine di grandezza è decisamente variato, con un aumento del 600% che ha fatto contabilizzare 14,6 miliardi di dollari in entrata, equivalenti al 13% del prodotto interno lordo. Da quel momento il flusso annuo ha continuato ad aumentare costantemente, con la sola eccezione della flessione registrata nel 2009 in corrispondenza della crisi finanziaria internazionale che ha riportato i trasferimenti annui a 18,4 miliardi di dollari, pari all'11% del PIL, con un calo del 4% sull'anno precedente. Nei tre anni successivi il flusso in entrata è aumentato in termini assoluti, arrivando nel 2013 a superare i 21 miliardi di dollari, anche se il peso sull'economia risulta in calo per il contemporaneo maggiore tasso di crescita del PIL, che ha portato nel 2012 a un valore relativo delle rimesse al di sotto dell'8% del prodotto interno.

L'andamento storico dei trasferimenti in uscita ha seguito un percorso sostanzialmente inverso. I flussi verso l'estero contabilizzati superavano il mezzo miliardo di dollari nel 1980 ed equivalevano a poco meno dell'1% del PIL. Dall'anno successivo il flusso è calato costantemente, anche se in termini relativi ha superato l'1% del PIL negli anni dal 1983 al 1985 per effetto della crisi economica del paese. Nel 1987, dopo il più drastico decremento del periodo - pari all'85% rispetto all'anno precedente -, il valore dei trasferimenti in uscita ammontava a meno di 22 milioni di dollari, un importo circa 24 volte inferiore rispetto a quello del 1980.

Dal 1987 fino al 1992 la curva delle rimesse registrate in uscita è stata piuttosto fluttuante fra i meno di 9 milioni annui del 1990 e gli oltre 50 milioni annui toccati nel 1991. Poi, dal 1993, i flussi

in uscita si sono quasi annullati, scendendo improvvisamente a 2,8 milioni e rimanendo sui pochi milioni l'anno fino al 1999, quando un relativo rialzo ha portato a quasi dieci milioni di dollari i trasferimenti operati dagli immigrati in Nigeria verso i paesi di origine. Dopo aver toccato cifre al di sotto del milione l'anno nel 2001 e 2002, le rimesse hanno cominciato a registrare una ripresa, aumentando a ritmo sostenuto per raggiungere i 106,6 milioni di dollari nel 2008. Dopo una lieve flessione di poco più del 5% registrata l'anno successivo, il flusso sembra essersi assestato, in base ai dati disponibili, al di sopra dei 100 milioni l'anno: l'ultimo dato per il 2012 è pari a quasi 102 milioni di dollari.

Fig. 25. Trasferimenti di rimesse in uscita e in entrata (milioni di USD 1980-2012)

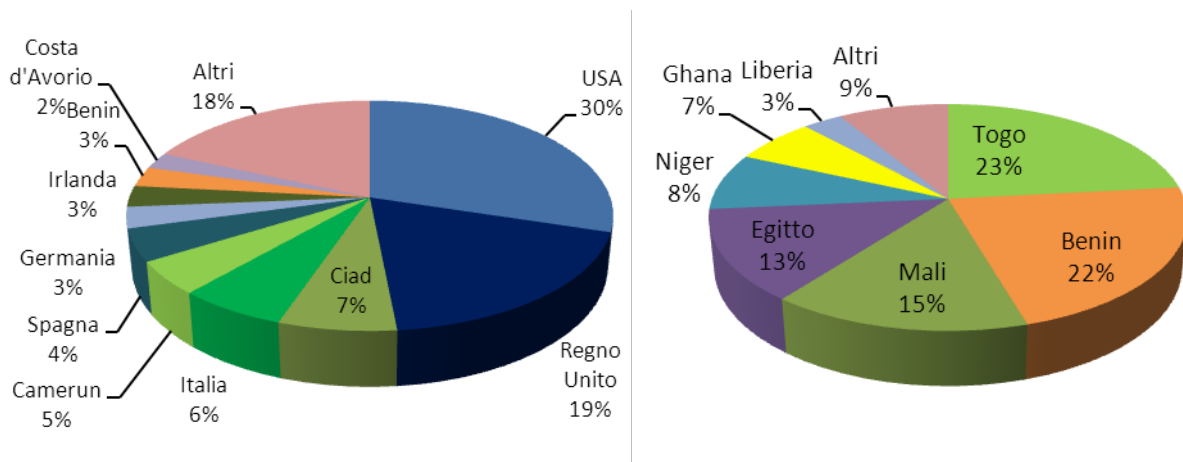


Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *Migrant remittance inflows*, <http://siteresources.worldbank.org> e World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, luglio 2014.

L'origine delle rimesse in entrata rispecchia a grandi linee lo schema già visto circa la dislocazione delle principali comunità nigeriane all'estero. I tre principali flussi annuali rilevati dalle stime della Banca Mondiale (Fig. 26) provengono dai paesi dove sono segnalate le quote maggiori di emigranti nigeriani. Dagli Stati Uniti origina il 30% del totale dei trasferimenti; un altro 19% origina dal Regno Unito, mentre dal Ciad proviene circa il 7% delle rimesse, poco più di quanto viene registrato in arrivo dall'Italia (6%), Camerun (5%) e Spagna (4%). Altri paesi con quote di pochi punti percentuali sono Germania, Irlanda, Benin, Costa d'Avorio, Canada, Sudan, Niger, Arabia Saudita, Gabon e Togo, rispecchiando la doppia natura del processo migratorio nigeriano che coinvolge sia i paesi avanzati che numerosi paesi dell'Africa occidentale e centrale.

Anche la destinazione delle rimesse in uscita segue il quadro già visto nell'esame della composizione nazionale degli immigrati in Nigeria. Tutte le destinazioni principali dei flussi appartengono all'Africa occidentale. Il paese a cui va la quota maggiore è il Togo, che raccoglie circa il 23% del totale del flusso, appena sopra il Benin che supera di poco il 22%. Al Mali va circa il 15% del totale registrato nella stima della Banca Mondiale, seguito da Egitto (13%), Niger (8%) e Ghana (6,5%). Flussi minori raggiungono altri paesi della regione, fra cui Liberia, Senegal, Camerun, Gambia e Capo Verde.

Fig. 26. Principali paesi di provenienza e di destinazione dei flussi di rimesse (valori stimati 2011, % sul totale)



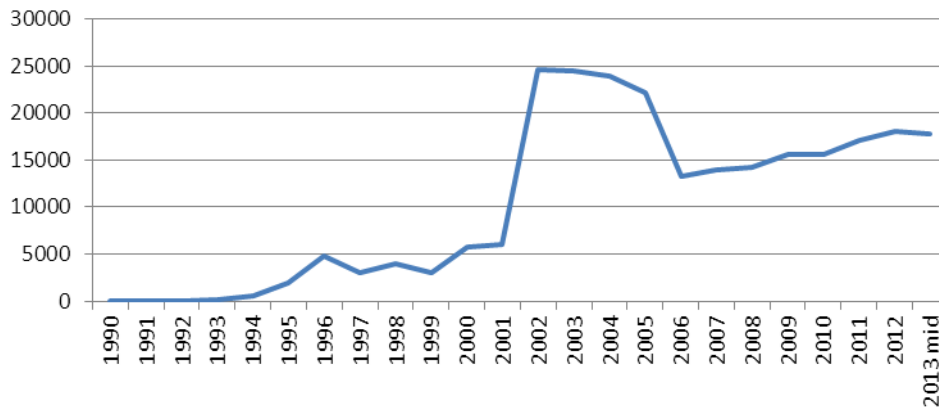
Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *Bilateral Remittance Estimates*, <http://go.worldbank.org/JITC7NYTT0>, luglio 2014.

4.3. La crescente instabilità e i movimenti di profughi

Come accennato nella breve introduzione al capitolo, la Nigeria ha sperimentato, in particolare negli ultimi due decenni, numerose fasi di instabilità e conflitti politici che hanno generato movimenti forzati di popolazione anche piuttosto ingenti.

Un'indicazione della crescente gravità del fenomeno si ricava dalla serie storica sul numero di rifugiati censiti dall'ACNUR (Fig. 27). Secondo questa fonte, il numero di rifugiati di origine nigeriana ha iniziato ad assumere una certa consistenza a partire dal 1995, quando sono state registrate quasi 2000 persone che avevano lasciato le loro terre per sfuggire a situazioni di pericolo. Dall'anno successivo, il numero di rifugiati censiti da ACNUR ha oscillato con una tendenza alla crescita, superando quota 6.000 nel 2001. Dal 2002, tuttavia, la situazione è peggiorata drasticamente: il dato ACNUR si è quadruplicato e si è mantenuto al di sopra dei 22.000 profughi registrati fino al 2005. Solo nel 2006 tale quota è sensibilmente diminuita, scendendo al di sotto dei 14.000. Purtroppo, già dall'anno seguente si è registrata una nuova recrudescenza del fenomeno che ha portato di nuovo a superare i 18.000 rifugiati censiti nel 2012. Numero pressoché confermato dal dato riferito alla metà del 2013.

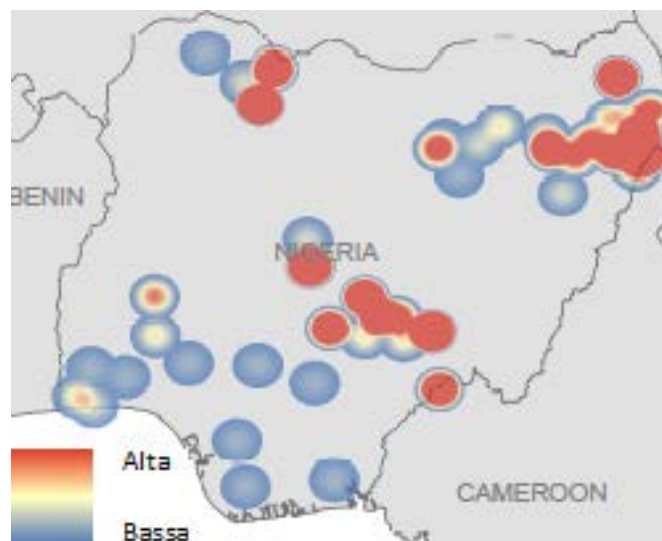
Fig. 27. Numero di cittadini nigeriani rifugiati all'estero (1990-mid 2013)



Fonte: Elaborazione CeSPI da dati: UNHCR (2014) *UNHCR Mid-Year Trends 2013*; UNHCR (2013), *UNHCR Statistical Yearbook 2012: Statistical Annexes*; UNHCR (2012), *Total Refugee population by country of asylum, 1960-2011 & Total Refugee population by origin, 1960-2011*, Geneva, <http://www.unhcr.org> .

Negli anni recenti la situazione umanitaria non ha conosciuto miglioramenti. Le violenze sui civili continuano; sono numerosi i focolai di conflitto in tutto il paese, con alcune aree di particolare tensione negli stati centrosettentrionali e soprattutto nordorientali del paese (Fig. 28).

Fig. 28. Densità di episodi di violenza con vittime (aprile 2014)

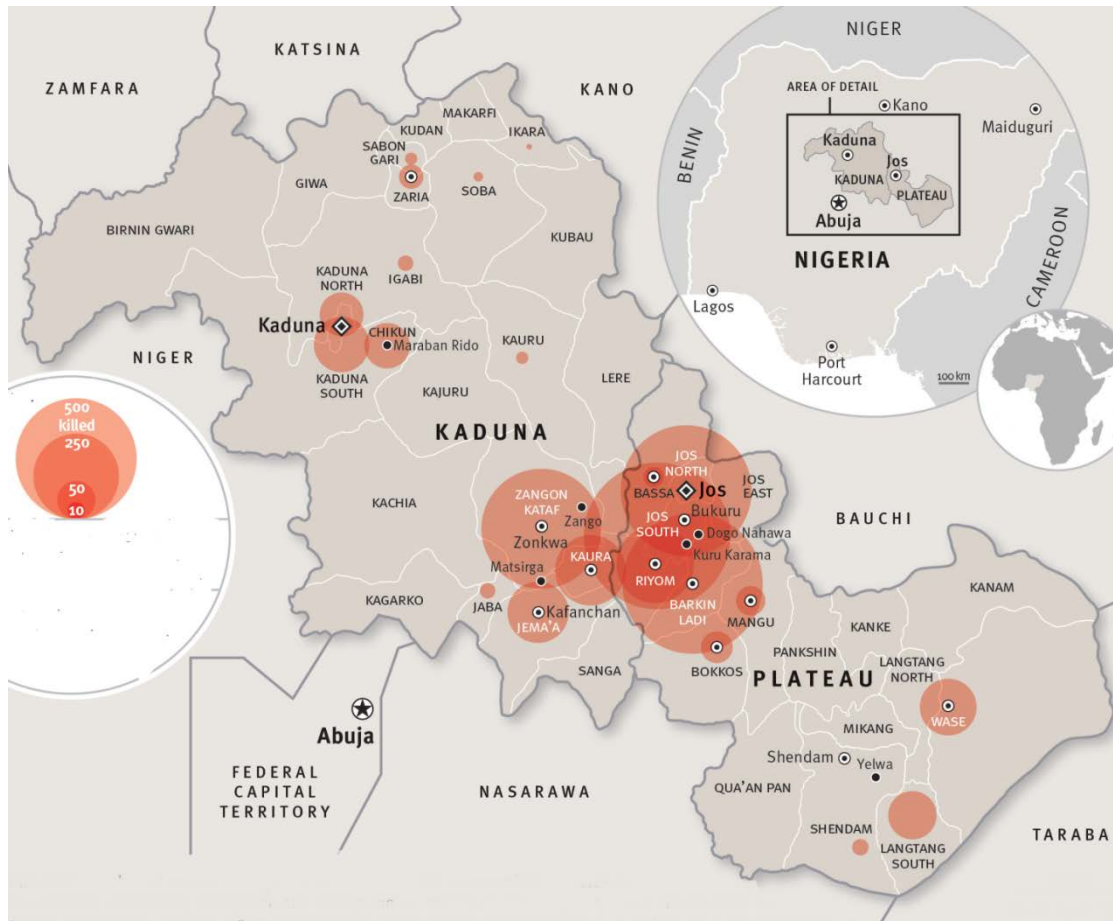


Fonte: OCHA (2014), West, North and Central Africa: Security Event Density Analysis weighted by fatalities (April 2014), Geneva, www.unocha.org.

Negli stati di Plateau e Kaduna permane un quadro altamente instabile: continuano a verificarsi scontri cruenti fra formazioni armate appartenenti a comunità in conflitto fra loro, che comportano l'abbandono di attività economiche soprattutto nell'area rurale, la distruzione di raccolti e la dispersione e uccisione di bestiame, l'impoverimento di intere comunità e notevoli rischi per la popolazione, che in molti casi prende la via della migrazione andando ad accrescere il numero dei rifugiati interni. Il complesso di fattori che concorrono a impedire una convivenza pacifica soprattutto fra allevatori e agricoltori è lungi dal trovare soluzioni, anche per la debolezza delle istituzioni e per l'inerzia e gli errori delle autorità. L'organizzazione internazionale *Human Right Watch*, attraverso una ricerca nelle zone coinvolte, ha quantificato siano state già qualche migliaio

le vittime civili dei conflitti che affliggono questi due stati a poche centinaia di chilometri dalla capitale federale (Fig. 29).

Fig. 29. Stima del numero di vittime delle violenze negli stati di Plateau e Kaduna fra il gennaio 2010 e il novembre 2013



Fonte: Friggeri G. (2014), *Estimated Number of People Killed in Inter-Communal Violence in Plateau and Kaduna States, Nigeria, January 2010-November 2013*, Human Rights Watch.

4.4. L'escalation delle violenze nell'estremo nord-est del paese e la strategia di Boko Haram

Ma sono soprattutto le violenze perpetrate dalle milizie di Boko Haram a generare grandi movimenti di profughi. Le attività della formazione estremista si concentrano soprattutto nelle zone nordorientali della federazione, anche se la capitale Abuja è stata oggetto di almeno due attentati dinamitardi nell'aprile 2014, con più di 75 vittime. Ci sono anche notizie di attività oltreconfine: l'attacco ad una stazione di polizia in Camerun ha provocato due morti.²³ L'episodio conferma come la strategia più recente di Boko Haram tenda ad un allargamento transnazionale con il probabile intento di ricavare maggiore visibilità, con attentati come quello del 2011 ad una

²³ OCHA (2014), *Humanitarian Bulletin Nigeria. Issue 03 April 2014*, Geneva, www.unocha.org.

postazione delle Nazioni Unite ad Abuja, i sequestri transfrontalieri e i dichiarati contatti con al-Qaida nel Maghreb e al-Shabaab.²⁴

L'inizio delle attività armate di Boko Haram risale al 2002, quando iniziarono gli attacchi a obiettivi governativi e religiosi con l'obiettivo di instaurare uno stato islamico indipendente. La strategia offensiva del gruppo si è andata rapidamente evolvendo, con un allargamento del raggio geografico degli obiettivi dalle regioni nordorientali a tutto il settentrione e verso sud in direzione della capitale Abuja. Contemporaneamente, l'offensiva si è concentrata quasi esclusivamente sulla popolazione civile, con l'uso di ordigni esplosivi e di attacchi suicidi, il saccheggio di interi villaggi, l'uccisione e il sequestro degli abitanti, il reclutamento forzato e il rapimento e la violenza sulle donne.

Dall'altra parte, la reazione governativa è stata limitata e poco lungimirante. La prima controffensiva militare, nel 2003, ha costretto all'espatrio la maggioranza degli affiliati a Boko Haram, che però all'estero hanno potuto riorganizzarsi e riarmarsi per rientrare in azione nel 2009 dopo un periodo di sostanziale tregua.

Dal 2013 le operazioni di contrasto alla guerriglia sono riprese su scala più ampia, provocando una escalation notevole degli scontri e determinando intensi movimenti di popolazione in fuga dalle aree coinvolte nel conflitto. La costituzione di gruppi armati di autodifesa civile – i *Civilian Joint Task Forces* (CJTF) - conseguente alla dichiarazione di emergenza del maggio 2013, ha di fatto contribuito all'aggravamento della spirale di violenza, che con l'escalation del 2014 ha già provocato almeno 3.300 vittime.

Il nord-est del paese rimane l'area dove si concentrano i più brutali e frequenti episodi di violenza sulla popolazione civile. Dopo la dichiarazione dello stato di emergenza nei tre stati più colpiti - Borno, Yobe e Adamawa - nel maggio 2013, i casi di rapimento e uccisione di civili inermi sono stati numerosi, soprattutto nella primavera 2014, come ha riportato anche il portavoce dell'ACNUR Adrian Edwards nella conferenza stampa del 9 maggio a Ginevra. I numerosi IDP in fuga riferiscono spesso episodi gravissimi nei villaggi che si trovano nelle aree coinvolte negli scontri fra formazioni ribelli ed esercito: omicidi indiscriminati, incendi di abitazioni, pascoli e campi coltivati, lanci di granate in luoghi affollati come i mercati con vittime e perdite di bestiame, arresti ed esecuzioni arbitrarie da parte di entrambi gli schieramenti sulla base di semplici sospetti di reato o di appoggio a gruppi ribelli o a forze governative. L'attacco alla scuola di Chibok nello stato di Borno, con il rapimento delle studentesse, è solo uno dei numerosi casi simili verificatisi nella Nigeria nordorientale negli ultimi mesi.²⁵

La *Nigeria Emergency Management Agency* ha contato circa 250.000 IDP in fuga dai soli stati di Adamawa, Borno e Yobe, mentre quantifica in circa 61.000 i profughi che hanno varcato il confine per rifugiarsi in Niger, Camerun e Ciad. Di questi, una buona parte è composta di nigerini che rientrano nel paese d'origine, ma sarebbero almeno 22.000 i cittadini nigeriani che sono espatriati per sfuggire ai pericoli della guerra civile.

Questo notevole afflusso sta creando difficoltà umanitarie in Niger soprattutto nella regione di Diffa a ridosso del confine, dove si stima affluiscano profughi al ritmo di circa 700-1000 arrivi alla settimana, con picchi in corrispondenza di alcuni episodi, come nel caso dell'arrivo di un gruppo di circa 1.500 rifugiati in fuga da un villaggio vicino al confine, attaccato il giorno prima da una piccola formazione paramilitare che ha bruciato gran parte degli edifici, distrutto le scorte alimentari e ferito alcuni abitanti. Una seconda area sotto notevole pressione è quella del lago Ciad, situata un centinaio di chilometri più a est, dove sono arrivati altri gruppi numerosi di civili in fuga

²⁴ Internal Displacement Monitoring Centre (2014), *Briefing paper: Fleeing Boko Haram's relentless terror*. Report from Norwegian Refugee Council Published on 05 June 2014, IDMC, Châtelaine (Geneva), <http://www.internal-displacement.org>.

²⁵ ACNUR (2014), *Refugees fleeing attacks in north eastern Nigeria, UNHCR watching for new displacement*, Briefing Notes, 9 May 2014, Geneva, <http://www.unhcr.org>

dallo stato del Borno. Nelle sole due aree menzionate, l'ACNUR e l'*International Rescue Committee* hanno registrato circa 15.700 arrivi nelle ultime due settimane di maggio.

Una terza zona di afflusso di rifugiati dalle stesse aree è all'estremo nord del Camerun, alla frontiera con la città di Gamboru Ngala nello stato del Borno. La città ha subito vari attentati, fra cui quello del 5 maggio 2014 al mercato cittadino che ha causato un centinaio di vittime, dopo che le violenze nella stessa area avevano causato più di 300 vittime nei mesi precedenti.²⁶ Dei circa 6.800 nigeriani fuoriusciti da questo posto di frontiera, 2.500 sono stati alloggiati nel campo di Minawao che si trova in un'area più sicura a 150 chilometri dal confine.

Nel primo quadrimestre del 2014 le organizzazioni umanitarie hanno riportato più di 18.000 nuovi casi di colera, e la *Famine Early Warning Systems Network* ha segnalato problemi di approvvigionamento alimentare negli stati di Adamawa, Borno e Yobe, generati dall'insicurezza delle zone rurali e dal movimento di circa 250.000 rifugiati interni (IDP) in cerca di mezzi di sopravvivenza. Si moltiplicano gli allarmi per l'esaurirsi delle scorte alimentari dei singoli nuclei familiari, dovuto anche al generale decremento dei redditi provocato dall'abbandono di molte attività agricole stagionali che assicuravano l'impiego di salariati agricoli temporanei. Anche l'accesso ai mercati alimentari frontaliere è interrotto a causa della forte insicurezza delle vie di comunicazione con i paesi confinanti e della distruzione di molti ponti di collegamento con il Camerun ad opera dei ribelli di Boko Haram.²⁷

A fine maggio 2014, una missione delle Nazioni Unite nei tre stati in emergenza di Yobe, Borno e Adamawa – poi ampliata agli stati vicini di Gombe, Bauchi e Taraba - ha calcolato in circa 650.000 i rifugiati interni nella zona nordorientale della Nigeria, mentre si stima siano circa 15,5 milioni gli abitanti in stato di pericolo e a rischio di migrazione forzata.

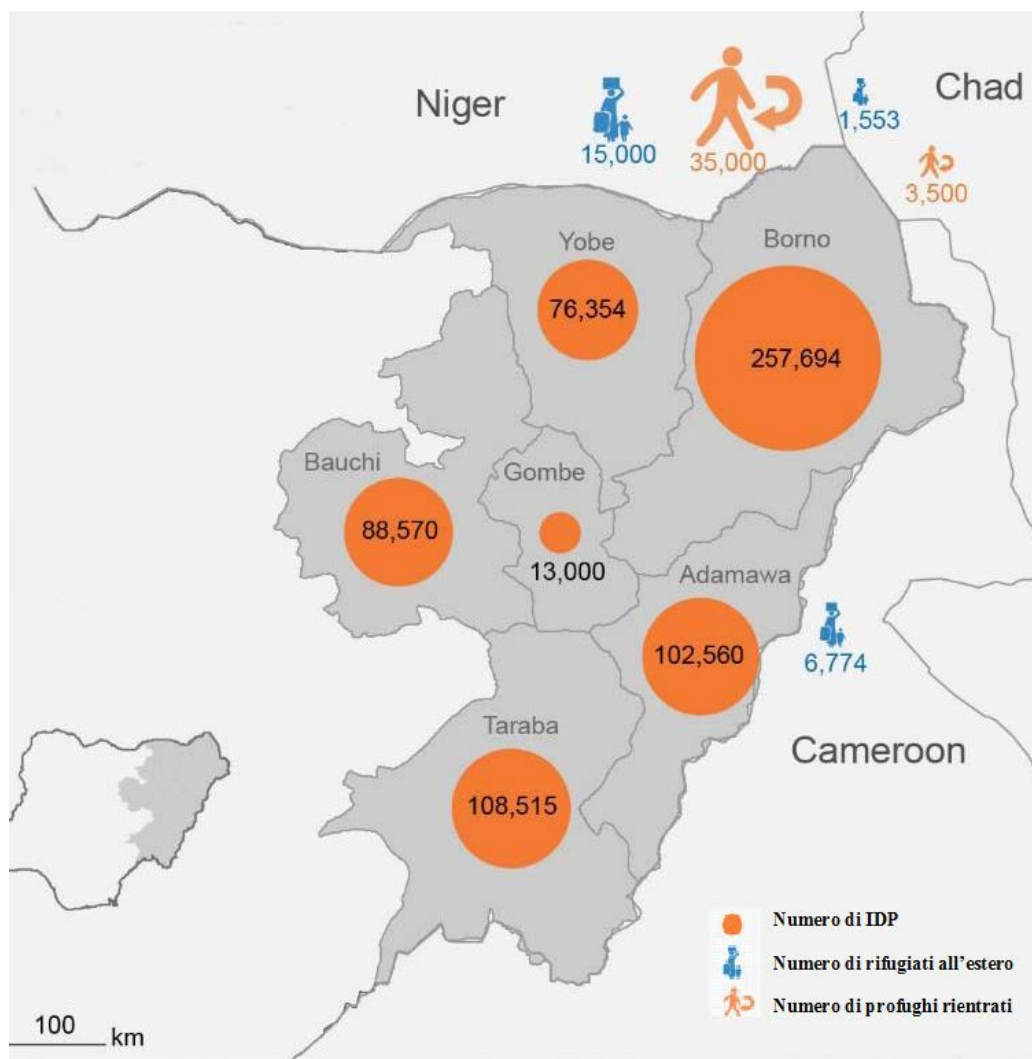
Lo stato con la situazione più grave è quello di Borno, epicentro delle attività di Boko Haram, dove gli IDP sono circa 258.000. Di questi, ben 100.000 si trovano nella sola Maiduguri, capitale dello stato. Negli altri stati nordorientali di Taraba e Adamawa, al confine con il Camerun, gli IDP censiti hanno superato rispettivamente i 102.000 e i 108.000, mentre gli altri stati della regione, Yobe e Bauchi, ospitano altri 76.000 e 88.000 rifugiati interni. Nel più piccolo stato di Gombe, gli IDP registrati sono circa 13.000.

Per quanto riguarda gli espatri, si stima un movimento verso il Niger di 15.000 nigeriani, a cui si aggiungono circa 35.000 nigerini rientranti nel paese e migranti originanti da paesi terzi. In Ciad, i rifugiati nigeriani registrati sono poco più di 1.500 mentre sono 3.500 i rientranti ciadiani e gli espatriati di altre nazionalità. Alle frontiere con il Camerun, infine, sono stati censiti 6.774 nigeriani in cerca di rifugio (Fig. 30).

²⁶ UNHCR (2014), *UNHCR concerned as hundreds flee attacks in Nigeria's Lake Chad region*, News Stories, 11 March 2014, Geneva, <http://www.unhcr.org>.

²⁷ OCHA (2014), *Humanitarian Bulletin Nigeria. Issue 03 April 2014*, Geneva, www.unocha.org.

Fig. 30. Dislocazione dei rifugiati interni in Nigeria (giugno 2014)



Fonte: OCHA (2014), *Humanitarian Bulletin Nigeria Issue 04 June 2014*, Geneva, www.unocha.org

Le popolazioni in fuga comprendono diverse tipologie e seguono rotte e modelli di spostamento differenziati: vi sono i gruppi che si spostano nel sud del paese seguendo le orme dei migranti per motivi di lavoro, i movimenti dalle aree rurali verso quelle urbane spesso all'interno dello stesso stato e, infine, gli spostamenti degli IDP e delle comunità che inizialmente li hanno ospitati e che si ritrovano costrette anch'esse a trasferirsi per l'esaurimento delle risorse a disposizione per la sopravvivenza. In molti casi le ondate di profughi interni vanno ad ingrossare le periferie delle megalopoli nigeriane, già densamente popolate da migranti provenienti dalla fascia musulmana degli stati del nord, mediamente molto più povera e priva di servizi rispetto alla zona centrale del paese, la cosiddetta Middle Belt, dove convivono cristiani e musulmani, e alla fascia costiera cristiana, relativamente più sviluppata.

La maggior parte degli IDP vive grazie all'ospitalità gratuita fornita da nuclei familiari anch'essi spesso in condizioni di precarietà alimentare e di basso reddito, la cui situazione è oggettivamente aggravata dall'afflusso di profughi. Le organizzazioni umanitarie raccolgono numerose segnalazioni di comunità rurali che stanno consumando le proprie riserve di granaglie da semina per far fronte all'accresciuta esigenza di cibo. Una quota maggioritaria degli IDP è formata da famiglie rette da donne, spesso vedove a causa del conflitto. I minori in età scolare sono molto numerosi e privi della possibilità di continuare il percorso scolastico.

La Nigeria ha ratificato l'*African Union Convention for the Assistance and Protection of Internally Displaced Persons in Africa*, nota anche come *Kampala Convention*, e sta sviluppando una politica nazionale per l'assistenza ai profughi interni. Tuttavia, il processo avanza con molta lentezza a fronte di una situazione umanitaria sempre più grave. Al grande numero di orfani e vedove e alla riduzione delle scorte alimentari causata dall'abbandono della maggioranza dei terreni coltivati nelle aree di conflitto si unisce la caduta verticale dei servizi sanitari di base e di emergenza: è stato chiuso almeno il 37% dei presidi, per effetto dei frequenti attacchi dei gruppi guerriglieri in cerca di farmaci e di personale medico da sequestrare.²⁸

La gravità della situazione umanitaria - e sanitaria in particolare - si riflette nel diffondersi dell'epidemia di colera. L'Organizzazione Mondiale della Sanità riporta 22.346 casi e 288 decessi, con un tasso di mortalità dell'1,3%, segnalati in 105 aree di governo locali (LGA) in 17 stati. (Fig. 31)

Fig. 31. Aree colpite dall'epidemia di colera (maggio 2014)



Fonte: OCHA (2014), *Nigeria: Cholera Epidemic*, Geneva, www.unocha.org.

²⁸ Internal Displacement Monitoring Centre (2014), *Briefing paper: Fleeing Boko Haram's relentless terror*. Report from Norwegian Refugee Council Published on 05 Jun 2014, IDMC, Châtelaine (Geneva), <http://www.internal-displacement.org>.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

Flussi migratori

Mediterraneo e Medio Oriente

Focus euroatlantico

Sicurezza energetica

Coordinamento redazionale a cura della:

Camera dei deputati
SERVIZIO STUDI
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI
Tel. 06.67604939
e-mail: st_affari_esteri@camera.it
<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>